

# babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

*"L'idea stessa di democrazia  
è sempre incompiuta,  
sempre da conquistare."*

Marc Augé

**cospe**  
ONLUS  
TOGETHER FOR CHANGE



## La partecipazione conta

Dalle strade al web, la democrazia vien dal basso

# Noi partecipiamo!

di Federica Masi\* – federica.masi@cospe.org



Reg. Trib. di Fi n.4274 del 2/11/92

**Direttrice responsabile:** Pamela Cioni

## In redazione:

Anna Meli, Gianni Toma,  
Jonathan Ferramola.

## Hanno collaborato:

Giovanni Allegretti, Daniela Ambrosi, Francesca Cocchi, Lucia Collini, Dijana Ćurković, Ilaria Esposito, Giovanni Gravina, Anna Lodeserto, Nathalia Novillo Rameix, Lara Panzani, Francesca Pieraccini, Leonardo Porcelloni, Marco Rivetti, Fabio Scotti, Gianluca Solera, Marianna Tamburini, Roberta Tando, Valentina Verzè, Remo Zulli.

## Fotografie:

Foto di copertina Giovanni Pulice@Contrasto; Marcelo Camargo p.6; Toshiyuki Imai p.7; copertina inserto Chiara Marioni; Leonardo Yépez foto inserto; Sara Miotto p.28; Rob Waddington foto retro;

## Progetto grafico:

*COSPE è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli.*

*COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.*

[www.cospe.org](http://www.cospe.org)

**cospe**  
ONLUS  
TOGETHER FOR CHANGE

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto "Forgadp, Mancomunidad De Todo"



I contenuti della pubblicazione sono totale responsabilità di COSPE e non rispecchiano in nessun modo il punto di vista dell'Unione Europea.



Questo è un numero molto speciale della nostra rivista e ci sta particolarmente a cuore perché va a toccare un tema che è elemento fondante dell'azione di COSPE: la partecipazione. Questo principio riguarda la nostra stessa identità di associazione, di organizzazione della società civile italiana ed europea ma anche la modalità di relazione con tutti gli stakeholder e le scelte che orientano la definizione, gestione e valutazione dei progetti di cooperazione.

Mettere al centro la partecipazione vuol dire infatti ricercare una coerenza tra i principi e le pratiche nella vita lavorativa e associativa interna di COSPE, vuol dire attenzione a costruire relazioni con i partner che sappiano rispettare e mettere a valore le diversità, che siano trasparenti nella loro gestione garantendo ruoli e meccanismi chiari di condivisione delle scelte strategiche e operative; vuol dire cooperare coinvolgendo tutte le organizzazioni, istituzioni e persone che ne sono coinvolte, in modo da assicurare una reale efficacia e impatto delle iniziative, senza temere di riprogrammarle o cambiarle quando necessario. Ma la scelta di mettere al centro la partecipazione è anche frutto di una visione politica e strategica di lungo periodo che parte da un'analisi della fase storica che stiamo vivendo e si riflette poi nella scelta di precise priorità tematiche e di azione. Riteniamo infatti che la cooperazione debba incidere su cambiamenti strutturali e di lungo periodo. E la forza del cambiamento è data da cittadini e cittadine che si mettono insieme per obiettivi comuni e per dialogare con le proprie amministrazioni. Unico antidoto per contrastare la limitazione nel riconoscimento o nell'esercizio dei diritti umani, contenere e regolamentare corruzioni,

malaffare o semplicemente le spinte degli interessi particolari e speculativi. "Senza risveglio democratico, fatto di partecipazione e rivendicazione, trasparenza amministrativa, consapevolezza dei propri diritti e dell'equilibrio tra diritti e doveri, e, cosa importantissima, sentimento collettivo di riappropriazione del proprio destino, non sarà infatti possibile garantire l'accesso e il pieno godimento dei diritti fondamentali e anche le migliori leggi e i migliori impianti istituzionali potranno rischiare di rimanere lettera morta" come dice più avanti in questo numero il nostro collega Gianluca Solera. I progetti che COSPE cerca di sostenere vanno dunque in questa direzione, di rinnovare la consapevolezza collettiva e difendere il principio del governo condiviso, che sia nelle politiche di sviluppo rurale o nell'amministrazione pubblica, nella pianificazione urbanistica o nella gestione delle risorse naturali. Questo numero corre dunque lungo varie esperienze, vicine e lontane, dal quartiere accanto alla nostra sede di Firenze fino alle estremità dell'Africa o dell'America Latina, per offrire sguardi da angolature diverse di tentativi e successi, di pratiche innovative, progetti sperimentali, di resistenza, di attivismo cittadino o di buongoverno. Dal crowdfunding, alle *community score cards*, le piattaforme online, il *click activism*, gli *open data*, il recupero di imprese o di spazi pubblici, le forme della partecipazione e delle democrazie cambiano adeguandosi alle nuove sfide globali e anche la cooperazione internazionale può e deve giocare la sua parte. COSPE sicuramente ci sta provando.

\* Direttrice Dipartimento di Cooperazione Internazionale

# IL SOLE IN TERRAZZA

Oldies

but goldies >

*Vorrei essere libero, libero come un uomo/  
Come un uomo che ha bisogno/  
Di spaziare con la propria fantasia/  
E che trova questo spazio/Solamente  
nella sua democrazia/ Che ha il diritto  
di votare/E che passa la sua vita  
a delegare/ E nel farsi comandare/ Ha  
trovato la sua nuova libertà/  
La libertà non è star sopra un albero/*

*Non è neanche il volo di un moscone/  
La libertà non è uno spazio libero /  
Libertà è partecipazione (...)  
La libertà non è star sopra un albero/  
Non è neanche un gesto o un'invenzione/  
La libertà non è uno spazio libero.  
Libertà è partecipazione.*

La libertà – Giorgio Gaber, 1972

## Argomenti

### Ieri e oggi

- La democrazia come ricerca della felicità

### Bilancio partecipativo

- Dalle vie di Porto Alegre al clickactivism

### Università partecipate

- Le proteste di Zagabria

### Impresa sociale e culturale

- L'arte e la città. Teatro Valle e Maam
- Lavoratori manager e nuova economia
- Sta TutTo in Transito

### Strumenti

- Radical click: l'indignazione è on line
- Referendum: pro e contro

### Culture

- Ginevra Di Marco: la rubia canta la negra

## A margine

### L'AUTOGOVERNO DI ALEPPO

### EFSYN, DEMOCRAZIA DI CARTA

### ICE: UNA MANCATA OPPORTUNITÀ?

### FORESTE PARTECIPATE

### LA FORZA DI ODINET

## Dossier



In questo numero: Il lavoro di COSPE sulla partecipazione comunitaria in Ecuador.

## La biblioteca di babel



**La guerriera dagli occhi verdi**  
di Marco Rovelli,  
editore: Giunti  
2016, pp. 144,  
€ 16,50



**La terra ha i suoi diritti**  
di Vandana Shiva,  
editore: EMI  
2016, pp. 208,  
€ 18,00



# ‘Ritorno ad Atene’: democrazia

— *La sfida delle nuove pratiche politiche, alla ricerca del bene comune. Ricominciando da Pericle.*

di Gianluca Solera – [gianluca.solera@cospe.org](mailto:gianluca.solera@cospe.org)

Democrazia significa etimologicamente “governo del popolo”; composto da due parole del greco classico *démos*, “popolo” e *krátos*, “potere”. Il termine indica un sistema di governo fondato sulla sovranità popolare, e non dunque sulla volontà di un gruppo ristretto di persone. La sovranità popolare si può descrivere in pochi principi: l’uguaglianza giuridica dei cittadini, l’attribuzione di diritti e doveri sanciti dalla legge fondamentale, separazione e indipendenza dei poteri. La vera democrazia, però, si materializza nella sua pratica, nel suo esercizio.

Rileggete quanto dichiarava uno dei padri della democrazia moderna: “Qui ad Atene noi facciamo così. Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore (Pericle, *Discorso agli ateniesi*, 461 a.c.)”.

Questo passaggio è più che mai attuale. La democrazia è innanzitutto esprimersi e “prendersi cura”, è dunque partecipare alla determinazione degli interessi collettivi, prendere decisioni illuminate dal dibattito e dalla ricerca della verità. Il rinnovamento dello spirito democratico è una sfida assolutamente moderna, una sfida per tutti noi, perché senza risveglio democratico, fatto di partecipazione e rivendicazione, trasparenza amministrativa, e equilibrio tra diritti e doveri, e, soprattutto, sentimento collettivo di riappropriazione del proprio destino, anche le migliori leggi e i migliori impianti istituzionali resteranno lettera morta, così come le battaglie per uno sviluppo più giusto, ecologico e duraturo a scala globale resteranno vacue. Senza pratica democratica non sarà possibile contenere e regolamentare le spinte degli interessi particolari e speculativi. La democrazia, dunque, o è partecipazione al governo della comunità o non è.

A partire da questo punto di vista, la democrazia è più che un sistema di governo, diventa una filosofia. Troppo spesso, anche nel mondo degli attivisti e della società civile organizzata, si è confuso la democrazia con l’elettocrazia, pensando che fossero sufficiente un sistema multipartitico ed elezioni trasparenti, che fossero sufficienti i diritti politici



per consolidare l’uguaglianza tra i cittadini e lottare contro i privilegi e gli abusi di potere. In realtà, la democrazia funziona solo quando il complesso dei diritti viene scrutinato e determinato da una volontà popolare informata e consapevole: da quelli economici a quelli del lavoro, da quelli ambientali a quelli culturali. Dobbiamo dunque sperimentare pratiche di espressione e gestione democratica nei più svariati ambiti: da quello degli spazi di produzione culturale, a quello della gestione dell’acqua, da quello della supervisione delle finanze pubbliche a quello della gestione d’impresa. Ci appelliamo alla ri-socializzazione dei luoghi dell’economia, della società, della politica e della cultura. Questa è una grande sfida, poiché troppe sono le voci che dicono che il mondo “sa regolarsi da solo”. Questa illusione ha solo prodotto mostri: da una parte, l’assolutismo ideologico del Mercato quale regolatore sociale, dall’altra il ritorno della legge del più forte, ovvero di chi ha migliori tecnologie militari e apparati bellici più distruttivi.

È così che il Mercato e il Liberalismo hanno generato, come effetto secondario, la tentazione di porre sotto tutela le proprie fragilità attraverso il riflusso identitario. Il sociologo francese Alain Touraine lo spiega bene nel suo *La fi de la cultura instrumental*, denunciando il fatto che la cultura ha perso la sua qualità di sistema di interpretazione della realtà perché la globalizzazione si è appropriata dello spazio tecno-economico contribuendo a frammentare il mondo in identità: «Le culture scompaiono e sono sostituite da un lato dai mercati e dall’altro dalle identità». In questo sce-

# ia come ricerca della felicità



©Valori.it

nario i poteri costituiti tentano di indebolire le lotte per i diritti attraverso la contrapposizione identitaria sulla base di argomenti culturali, etnici o religiosi. Le autorità utilizzano tale pratica per giustificare l'oppressione umana, le disuguaglianze socio-economiche o la limitazione delle libertà. È un circolo vizioso. Mentre le concentrazioni di potere economico e gli apparati militari si sottraggono al controllo democratico, tutto pare ridursi all'individuo, al suo essere definito da un'identità etno-religiosa, da una nicchia pseudo-culturale. Partiti islamisti o di ispirazione cristiana che rivendicano un diritto normativo sulla vita dei propri cittadini, a sud, e partiti xenofobi che spiegano le dinamiche socioeconomiche con le origini degli individui, a nord: entrambi sono l'espressione esemplare di una tendenza alla disgregazione in identità impotenti, autoreferenziali ed esclusive. Ripristinare le pratiche democratiche significa dunque rimettere in discussione queste derive, ristabilire un legame tra i valori e l'amministrare i beni comuni, reinventare un controllo sociale e politico dei processi economici e tecnologici, ridare legittimità alla cultura come interpretazione e critica delle nostre economie, delle nostre società e delle nostre strutture politiche.

## SIRIA

### AUTOGOVERNO AD ALEPPO: "CONTINUIAMO ANCHE DOPO LE BOMBE"

La Aleppo del XXI secolo passerà forse alla Storia perché in questo periodo si sono commessi crimini di guerra contro un popolo che chiedeva il diritto elementare a una vita dignitosa, libertà, giustizia ed eguaglianza. Aleppo, però, deve essere anche ricordata per aver sperimentato la democrazia locale fin da quando era stata parzialmente liberata dal giogo della dittatura di Damasco. In questa breve stagione di libertà democratica, durata all'incirca quattro anni, tra l'estate del 2012 e quella del 2016, quando è iniziato l'assedio, sono state convocate delle elezioni amministrative libere, creati dei comitati di assistenza popolare, ripristinate la polizia civile e la giustizia locale, riorganizzate scuole, cliniche e ospedali. Le persone hanno imparato le regole dell'autogoverno in assenza dello Stato centrale. Uno straordinario tessuto di associazioni è cresciuto, più di cento sono quelle identificate nel Governatorato di Aleppo dal progetto di mappatura della società civile "Citizens 4 Syria", tra cui gruppi media indipendenti, associazioni di donne, o per far fronte all'emergenza umanitaria. Organizzazioni come "Kesh Malek", ad esempio, hanno lavorato sull'educazione non-ideologica dei bambini, operando sovente nel sottosuolo degli edifici per continuare le attività anche durante i bombardamenti. L'arte di sapersi governare è forse uno degli obiettivi principali e l'eredità più importante della rivoluzione siriana, che dovrà sopravvivere anche alla repressione in corso.

Se le bombe del regime e dei suoi alleati hanno potuto soffocare questa esperienza nella città di Aleppo, così pericolosa per la dittatura perché rappresentava un esempio anche per altre città, esse non hanno però potuto mettere fine totalmente a questa esperienza di territorio libero che si autogoverna. Il Governatorato di Aleppo, che è amministrato dall'opposizione democratica siriana, e che copre circa il 75% del territorio della "provincia" di Aleppo (il 25% è rappresentato dall'area urbana di Aleppo sotto il controllo del regime e da alcuni distretti controllati da ISIS), è un'istituzione locale unica per quello che rappresenta in termini di rinnovamento del Paese e di democratizzazione, e che continua a funzionare. Si tratta del *Free Aleppo Governorate Council*, sottoposto ora a una pressione straordinaria per dover riaccomodare tutti i fuggiaschi che hanno lasciato Aleppo Est nel pieno dell'inverno. Quello che chiedono gli attivisti democratici alle amministrazioni locali europee è di promuovere accordi di amicizia e collaborazione, gemellaggi con le città che ancora sono governate liberamente. Sarebbe questo un grande appoggio che romperebbe l'isolamento in cui si trovano queste località e aprirebbe loro nuovi canali di diplomazia e cooperazione internazionale.

**Da una conversazione di Gianluca Solera con Jamal Jneid, associazione "Newstart", Aleppo-Gaziantep.**



# Dalle vie di Porto Alegre al clickactivism

— *Bilanci Partecipativi e innovazione tecnologica: un lungo viaggio dai Social Forum Mondiali fino ai nostri giorni alla ricerca di una nuova Empatia.*



Mesa America Latina ©Marcelo Camargo, Agência Brasil Fotografias

di Giovanni Allegretti\*

Paradossalmente, è proprio nel momento in cui l'affluenza alle urne in Europa è in costante calo e le istituzioni pubbliche faticano a mantenere fiducia e legittimità che assistiamo al fiorire di innovazioni democratiche e di nuove forme di democrazia partecipativa come il Bilancio Partecipativo, il Dibattito Pubblico o le Giurie Cittadine. Si tratta, per lo più, di sperimentazioni che si sviluppano a differenti latitudini su scala europea, soprattutto a livello locale. Recentemente, però, sembra che gli stessi governi nazionali vadano apprendendo dalle loro istituzioni e pensino ad adattare queste innovazioni in ambiti più vasti. Tra questi casi, due dei più interessanti riguardano rispettivamente l'Italia (il Decreto 50/2016 sugli Appalti prevede, dall'aprile 2017, che l'istituto del Dibattito Pubblico venga esteso alle Grandi Opere nazionali) e il Portogallo (che dal 2017 inizia a sperimentare un Bilancio Partecipativo su scala nazionale).

Il Bilancio Partecipativo (BP) rappresenta un'innovazione partecipativa che ha avuto origine nel Sud del pianeta, e consiste in un percorso partecipativo che ogni anno lascia ai cittadini la possibilità di decidere le priorità su cui in-

vestire una fetta del bilancio municipale. Si tratta di una sorta di "contratto politico", per cui l'amministrazione si impegna a rispettare le priorità indicate dai partecipanti al processo. Negli anni '90, il BP si è guadagnato fama e proseliti soprattutto grazie all'esperienza della metropoli brasiliana di Porto Alegre, che ha mantenuto vivo il processo per oltre 25 anni, a dispetto dei vari cambi di leadership politica. Poi, intorno al 2001 (anche grazie ai Forum Sociali) il percorso ha iniziato a migrare dall'America Latina verso l'Europa, configurando un "ritorno delle caravelle" che ha contribuito a rinnovare i modi di fare politica in oltre 1500 città del Vecchio Continente. Intorno al 2006, il BP ha iniziato ad espandersi in Africa (con particolare forza in Camerun, Senegal, Madagascar) e – soprattutto – in alcune città degli Stati Uniti (Chicago, Boston, New York) e dell'Australia (Perth e Geraldton). Dal 2003 il Perù ha reso il BP pratica obbligatoria per gli enti locali, e lo stesso ha fatto la Repubblica Dominicana tra il 2006 e il 2007.

In Europa, fino al 2010, i Paesi con più esperienze attive di Bilancio Partecipativo (e più vicine a quelle latinoamericane) sono stati l'Italia e la Spagna, ma alcuni rovesci politici

hanno teso a spegnere molte delle sperimentazioni. Infatti, il BP non era abbastanza consolidato da essere difeso dai cittadini a fronte di un cambio partitico imponente (come accaduto in Brasile), ma era al contempo una bandiera politica troppo significativa per non diventare “scomoda” durante l'avvicendamento di amministrazioni portatrici di ideologie diverse. In quel periodo si rafforzano le reti per lo scambio di esperienze “inter pares” e nascono importanti reti nazionali di bilanci partecipativi (come in Germania, Regno Unito, Svezia, Cile, Colombia, Stati Uniti, Argentina, Spagna e Portogallo) che attraggono l'interesse di grandi istituzioni internazionali e organizzano eventi per far conoscere successi e sfide aperte del BP in tutti i grandi forum internazionali, da quelli dell'Onu a quelli della Banca Mondiale, passando per “Africities”, dal 2000 punto d'incontro insostituibile dei poteri locali africani. In questi anni la geografia del BP ha continuato ad evolvere (contando esperienze anche in Cina, Giappone, India, Sri Lanka e Medio Oriente) e si è rafforzata soprattutto in alcuni Paesi come il Portogallo o la Scozia. Se quest'ultima ne ha fatto una bandiera del nuovo governo indipendentista (dopo la Brexit ha stanziato due milioni di sterline per il BP), in Portogallo un'inedita alleanza tra centri di ricerca e Ong ha prodotto un fitto tessuto di sperimentazioni che danno oggi al Paese



©Toshiyuki Imai

Così, l'uso poco coerente delle tecnologie ha depotenziato molti BP nella loro capacità di costruire legami sociali e approfondito dibattito pubblico, e – per contro – ha ridotto la partecipazione a una somma di preferenze individuali espresse con un click da postazioni internet in remoto. Negli ultimi 5 anni ci si è sempre più domandati se è di questo che la politica ha bisogno, in un quadro in cui la sfiducia nelle “scatole nere” del funzionamento istituzionale richiede una totale trasparenza e un controllo sociale attivo del funzionamento delle nostre democrazie. Non rischia

la tecnologia – se usata non accuratamente nei percorsi partecipativi – di introdurre un'altra “scatola nera” e moltiplicare le interazioni “fredde” tra cittadini e politica, nonché facilitare forme di partecipazione di bassa intensità, che si illudono di essere parte di un nuovo meccanismo di controllo civico, solo perché inondano le reti sociali di commenti che spes-

so non vanno oltre lo sfogo del malcontento per l'andamento della politica e dell'economia? Il recente rapporto di Demos & Pi *Gli italiani e lo Stato*, pubblicato a inizio 2017, lo lascia seriamente pensare, almeno per ciò che riguarda il nostro Paese.

*\* Membro dell'Autorità per la Partecipazione della Regione Toscana, e coordinatore del progetto “Empatia”.*

## "Cala l'affluenza alle urne ma aumentano le sperimentazioni di democrazia diretta"

la maggiore densità e la più alta qualità di sperimentazioni comunali nel pianeta (118 BP su un totale di 308 comuni). A partire dal 2006, l'avvento del web ha molto modificato la qualità degli esperimenti. La tecnologia, entrata per necessità di riduzione dei costi dei processi, ha portato un'ampia moltiplicazione dei partecipanti, ma spesso ha anche modificato il significato di alcune esperienze, riducendo l'impegno civico a quello che viene chiamato il “clickactivism”.

### Il progetto

## VIVERE A EMPAVILLE

EMPATIA, *Enabling Multichannel Participation through ICT Adaptations*, è un progetto finanziato dal Programma di Ricerca e Innovazione dell'Unione Europea Horizon 2020. Il progetto ha cominciato a lavorare in forma nuova sui Bilanci Partecipativi e l'uso delle tecnologie, cercando di influenzare la nuova generazione di esperienze di BP in modo da aiutare la costruzione di “sistemi partecipativi” più aperti, in grado di connettere canali di partecipazione dedicati a pubblici e a temi diversi, riducendo il numero dei *gatekeeper* (attori o procedure che si sovrappongono allo spazio partecipativo funzionando da filtri) la cui presenza può

solo contribuire a dare sfiducia al cittadino proprio mentre cercava di aprire nuovi canali di dialogo che gli restituissero confidenza nelle capacità di ascolto e cambiamento coerente della cultura politica. Il progetto è stato recentemente presentato al Festival della Partecipazione dell'Aquila con un evento dedicato a “Empaville”, un gioco di ruolo che serve a testare le diverse componenti della piattaforma EMPATIA, e simula e sperimenta nuovi spazi di interazione partecipativa che utilizzano molteplici canali di tecnologie elettroniche, soprattutto a vantaggio dei giovani cittadini. ([www.progettoempatia.it](http://www.progettoempatia.it) o <http://empatia-project.eu>)

# La resistenza di Zagabria e le proteste democratiche degli studenti croati

— *La reazione del mondo universitario di fronte alle continue ingiustizie sociali.*

di Dijana Ćurković\*

Dire che il sistema scientifico e accademico croato è nel caos più totale sarebbe un eufemismo. Nel 2016 sono state portate avanti numerose proteste da parte di studenti e accademici contro atti di gestione non democratica, a cui si sono unite le proteste del personale non accademico sottopagato, in coordinamento con le battaglie legali nei consigli di varie facoltà e con i sindacati dei lavoratori.

La maggior parte di queste proteste è stata organizzata in base ai principi della democrazia diretta o partecipata: inclusive (aperte a chiunque interessato alla questione, non solo a studenti e lavoratori), trasparenti (attraverso incontri, la pagina web “Slobodni Filozofski”, mailing-list e reti sociali), e democratiche (chiunque può esprimere la propria opinione durante le assemblee, a patto che queste siano rispettose e inerenti il tema in oggetto).

Queste metodologie furono sviluppate nel 2009 durante le proteste studentesche a favore di un sistema educativo pubblico (Plenum 2009), consolidate nelle pratiche della

protesta del 2010 e del sindacato Solidarietà Accademica fondato nel 2011, e adottate oggi sia da studenti e accademici, che da molti gruppi di sinistra, come il gruppo “Democrazia Diretta nelle Scuole” – che emerse nel 2009 e ha sostenuto anche le attività del Plenum 2016 – e perfino la squadra di calcio Zagreb 041. Al di là dei loro obiettivi, ci sono state alcune differenze tra il Plenum 2009 e quello 2016 – ad esempio durante l’ultima protesta è stata possibile la diretta web delle azioni dimostrative e delle riunioni – ma sono state rilevate più somiglianze che differenze, cosa che mostra la continuità delle battaglie nel mondo accademico croato e la adeguatezza dei metodi democratici applicati.

Nel 2016, abbiamo assistito a momenti di gravità storica: agli studenti è stato rifiutato il diritto di riunirsi liberamente negli edifici della facoltà (e l’assemblea si è tenuta nel parcheggio della facoltà); una compagnia privata di sicurezza ha negato loro l’accesso alla più grande biblioteca della facoltà durante il periodo degli esami; le pacifiche proteste studentesche sono state sorvegliate da forze speciali della polizia in tenuta antisommossa, mentre nel frattempo la facoltà più grande del Paese veniva tenuta bloccata dal suo stesso preside, a cui alla fine è stato revocato l’incarico, e dal rettore.

L’anno si è concluso con un’indagine a carico dello stesso Ministro della Scienza e dell’Educazione, dichiarato poi colpevole di plagio dalla Commissione Nazionale per l’Etica nella Scienza e nell’Educazione per aver omesso alcune fonti in una delle sue pubblicazioni scientifiche! (non si è dimesso).

A seguito di questi fatti, diverse sono state le risposte dal basso: scienziati che lavorano all’estero e libere iniziative democratiche chiedono le dimissioni del Ministro, fino a partiti politici che hanno avviato una petizione parlamentare perché il Ministro abbandoni.

La vicenda è aperta, e il 2017 porterà sicuramente dei cambiamenti; i movimenti democratici di studenti e accademici con le loro pratiche di democrazia partecipata avranno il compito di assicurare che questi cambiamenti siano per il meglio.



© Jutarnji List

\* Attivista e ricercatrice al Dipartimento di Dialettologia dell’Istituto di Lingua Croata e Linguistica, Zagabria.



---

# A cosa serve un ‘bilancio del genere’?



— *Con le prime sperimentazioni dell'Università di Bologna prende piede il bilancio che misura e valuta le scelte istituzionali in un'ottica di genere.*

di Lucia Collini – [lucia.collini@cospe.org](mailto:lucia.collini@cospe.org)

---

L'ateneo bolognese è stato tra i primi in Italia, nel 2015, ad aver sperimentato il primo bilancio di genere come documento autonomo e completo. Nato dall'esigenza di maggiore trasparenza rispetto alle opportunità di studio, ricerca e lavoro interne all'università, il bilancio è una “fotografia dettagliata della composizione di genere dell'intera comunità accademica – come afferma Chiara Elefante, professoressa dell'Università di Bologna, tra le promotrici dell'iniziativa – e da questo momento in poi rappresenterà anche un documento di impegno dell'ateneo che di anno in anno valuterà le azioni messe in atto per ridurre le disparità”. Con bilancio di genere si intende un documento di bilancio che analizza e valuta secondo un'ottica di genere le scelte politiche e gli impegni economico-finanziari di un'amministrazione. In altre parole si tratta di integrare la prospettiva di genere in tutte le fasi della procedura di bilancio, puntando a modificare entrate e spese per eliminare le disparità presenti. In Italia, uno dei Paesi Ue dove le disuguaglianze di genere risultano tra le più accentuate, soprattutto nel mercato del lavoro, le prime sperimentazioni di bilancio di genere sono partite dagli enti locali. I primi progetti risalgono al 2001, realizzati a livello regionale in Emilia Romagna e nella provincia di Modena. Nel 2002 un pro-

tocollo d'intesa siglato tra le province di Modena, Siena e Genova ha posto le basi per uno sviluppo più sistematico del bilancio di genere e per lo scambio di buone pratiche. Grazie anche a questo strumento numerose iniziative di *gender budgeting* si sono successivamente diffuse in altre realtà territoriali ed università. Nel recente panorama accademico italiano l'ateneo di Bologna appare particolarmente attivo sul fronte delle politiche di *gender mainstreaming*. Al 2015, non solo il documento di cui sopra, ma anche un progetto: dal 2016 l'Alma Mater è infatti anche capofila di “PLOTINA” – *Promoting gender balance and inclusion in research, innovation and training* – un progetto quadriennale con cui un consorzio internazionale coordinato dall'Ateneo bolognese si è posto l'obiettivo di elaborare, attuare e valutare piani di *gender equality* che saranno resi pubblici su una piattaforma open source. Nel lungo periodo “PLOTINA potrà costituire una leva molto forte rispetto alla diffusione della consapevolezza di genere in Europa – conclude la professoressa Elefante – attraverso un processo sicuramente favorito dall'ampiezza di un partenariato che mette assieme varie università, ma anche associazioni e organizzazioni che provengono da mondi diversi e che possono nella loro eterogeneità dare maggiore forza al progetto”.

# Quando l'arte appartiene alla città

— A Roma le due realtà del Teatro Valle e del Museo dell'Altro e dell'Altrove mettono in pratica quotidianamente un nuovo modo di fare e vivere la cultura.



Teatro Valle© comune-info.net

di Gianluca Solera – [gianluca.solera@cospe.org](mailto:gianluca.solera@cospe.org)

Roma insegna che non vi può essere creazione artistica senza spirito democratico e che, dove l'arte riconquista spazi di libertà, questa genera nuove dinamiche che animano il dibattito e rinforzano la coesione sociale. Nel 2011, un movimento di lavoratori dello spettacolo occupò diversi teatri che erano minacciati di chiusura o vendita al settore privato. Ciò che era inizialmente una lotta sindacale divenne un movimento sociale che affrontava questioni di interesse generale. Tutto cominciò il 14 giugno di quell'anno: un gruppo di artisti di avanguardia occupò e restituì alla città di Roma il Teatro Valle – in quell'epoca chiuso e destinato a essere messo sul mercato – con l'obiettivo di “intraprendere un processo costituente della cultura come bene comune capace di diffondersi e contaminare ogni spazio pubblico, innescando una trasformazione profonda del modo di agire e di pensare” (Dallo Statuto di Fondazione Teatro Valle Bene Comune). Nei successivi tre anni, il più antico teatro pubblico romano divenne il palcoscenico per diversi gruppi cittadini

che lottavano per i propri diritti, la solidarietà, la giustizia o l'ambiente, aprendo un laboratorio culturale e politico permanente ispirato dalle pratiche in difesa dei beni comuni e dal teatro partecipato. “Riceviamo proposte di ogni genere, molti comitati cittadini guardano a noi” mi aveva spiegato Simona Senzacqua, responsabile comunicazione di Teatro Valle Occupato. Il teatro era diventato il simbolo della lotta per i beni comuni, e artisti e cittadini si univano per esprimere il loro dissenso attraverso la creatività. “L'arte ha un grande potere. La nostra forza sta nell'essere degli artisti, cittadini liberi che non appartengono a nessun partito e hanno scelto la strada della critica costruttiva attraverso un nuovo tipo di spazio performativo” ha aggiunto Simona. Dopo aver lasciato l'edificio nell'agosto del 2014, il gruppo di Teatro Valle Occupato ha condotto estenuanti trattative con il Comune di Roma perché il teatro fosse riaperto legalmente quale progetto partecipato, in linea con i principi della fondazione che gli artisti vogliono formalmente costituire, e per la quale

## EFSYN, DEMOCRAZIA DI CARTA

La crisi finanziaria greca del 2009 ha portato alla chiusura di molte aziende, giornali compresi. Tra questi "Eleftherotypia", uno dei più importanti e influenti giornali del Paese. Dalle sue ceneri è nato "Efimerida ton Syntakton" o EfSyn, "Il giornale dei giornalisti". EfSyn racconta storie con taglio sociale, assenti dai media mainstream (migranti, educazione, rifugiati etc...), aprendo un nuovo spazio nei media greci. I giornalisti lavorano come un vero e proprio collettivo: a EfSyn, ad esempio, tutti possiedono una quota della rivista (molti sono anche fondatori), gli editor sono votati e tutti hanno lo stesso stipendio – a parte il direttore, Nicholas Voulelis, che ormai in pensione ha deciso di investire gratis il suo tempo in questo progetto. EfSyn è dunque un giornale indipendente, autonomo. In un Paese ancora in gravi difficoltà finanziarie, dove la fiducia nei media è bassa, la circolazione di EfSyn è in aumento. Oggi è infatti al quinto posto tra i quotidiani (8000 copie al giorno) e al secondo per le edizioni del sabato (19000 copie) in termini di vendite, con un fatturato di 4 milioni annui. Di seguito una testimonianza dell'editor-in-capo della cooperativa, Vaggelis Karageorgos.

"Può sembrare ironico, ma due eventi negativi, la chiusura di un giornale e le conseguenze di una crisi economica, hanno dato vita al primo e unico giornale greco "cooperativo" che appartiene cioè agli stessi giornalisti. Nel 2011, durante lo sciopero dei giornalisti di "Eleftherotypia", in italiano "Stampa libera", uno dei più importanti giornali greci dagli anni '70 ai nostri giorni, 130 di loro che, condividevano la stessa idea di lotta, decisero di passare dalla difesa al contrattacco.

A differenza del resto dell'Occidente, dove le imprese cooperative costituiscono il 10-15% dell'economia, in Grecia queste non rappresentano più del 2% dell'economia nazionale. Nonostante



questo, il nostro gruppo è riuscito a dare vita a un quotidiano cooperativo! La pubblicazione di "EfSyn" non aveva tutte le premesse per avere successo, ma lo ha avuto. Non solo in ambito morale e ideologico, ma anche nel difficile e arduo, campo dei numeri. "EfSyn" infatti non solo è uno dei primi giornali, in termini di vendite, è anche l'unica associazione con un fatturato tale in grado di dare lo stipendio (lo stesso per tutti) a 150 persone. Tutto questo rende "EfSyn" di gran lunga la più grande impresa cooperativa in Grecia. Un giornale di successo ha bisogno di decisioni rapide e precise. Questo, tra le 150 persone con opinioni diverse, non è facile. Le decisioni giornalistiche quotidiane vengono effettuate dal team editoriale eletto e le decisioni finanziarie dal Segretariato eletto dell'associazione. Ma tutte le controversie e le decisioni strategiche sono discusse e risolte dall'assemblea generale di tutti i membri che si riunisce ogni mese. Dunque, c'è una storia di 4 anni di successo e, ci auguriamo, molti altri a venire e una conclusione utile: durante momenti difficili o se alcune decine di disoccupati sono alla ricerca di una via d'uscita, la cooperazione potrebbe essere la risposta e l'uguaglianza dei salari e, la democrazia diretta il modo per realizzarla".

hanno attivato una campagna di azionariato popolare e un processo di redazione collettivo e aperto dello statuto, con la collaborazione di giuristi quali Stefano Rodotà e Ugo Mattei. Di fronte al disinteresse pubblico gli artisti sono rientrati simbolicamente nel teatro l'11 giugno scorso, per poi esser allontanati lo stesso giorno dalle forze dell'ordine. Spetta ora alla nuova giunta capitolina raccogliere l'eredità di Teatro Valle Occupato, per dare continuità a questo modello di gestione democratica del teatro sperimentata dagli artisti.

Il Maam, acronimo di "Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoli\_città meticcias", nasce invece nel 2012, all'interno dell'ex-salumificio Fiorucci – già occupato da attivisti dei Blocchi Precari Metropolitani per dare un tetto a precari e immigrati – al termine di un anno di cantiere cinematografico e artistico. "Il Maam è un dispositivo d'incontro, un po' come il bar di Guerre Stellari" spiega il cofondatore Giorgio De Finis. Si è creato un dialogo permanente tra abitanti dell'area e artisti. Ogni settimana,

il Maam tiene un'assemblea, e tutto si discute in quella sede. Gli artisti presentano i loro progetti, fanno un dono che deve sempre essere accolto da chi in questo museo ci vive. Metropoliz, così è stato chiamato lo spazio occupato illegalmente, è detentore della collezione. In una situazione di costante minaccia di sgombero coatto, il progetto di museo è cresciuto, cosa che è stata solo possibile grazie alla partecipazione di artisti, militanti, abitanti e cittadini solidali. "Tutto a Metropoliz si decide in assemblea" spiega Giorgio.

Maam contribuisce a rinnovare le fondamenta democratiche della società: ha messo in relazione centro e periferia, protetto il diritto alla casa di duecento persone, rimesso in discussione la privatizzazione per subappalti dei grandi musei romani, lottato per il diritto alla residenza di chi vive per necessità in spazi occupati, impossibilitato a pagare un affitto in una città strangolata dalla finanziarizzazione degli immobili. "Il Maam è una cattedrale laica del Comune" conclude De Finis.



# Lavoratori manager e nuova economia

— Crisi e riscatto: sempre di più le imprese recuperate che rivitalizzano settori produttivi garantendo lavoro e opportunità grazie a principi equi e solidali.



© borderline24

di Giovanni Gravina – giovanni.gravina@cospe.org

La crisi economica che l'Italia e l'Europa stanno attraversando dal 2008 – e che non ha alcuna intenzione di finire – non è solo un problema di globalizzazione o di instabilità dei mercati finanziari, ma è qualcosa di completamente nuovo e sconosciuto che sta determinando enormi ripercussioni sul tessuto socio-economico e sull'occupazione. Sebbene attraverso Europa 2020 l'Unione Europea abbia lanciato un ambizioso piano per una crescita *smart*, sostenibile ed inclusiva, le risposte date risultano tangibili da un punto di vista finanziario (attraverso la creazione dell'*European Stability Mechanism* – il cosiddetto fondo salva Stati – e le politiche di *quantitative easing* della Bce), ma non altrettanto da un punto di vista delle scelte politiche. La politica economica continua a concentrarsi su modelli di

.....  
“Istituzioni e attori sociali fondamentali per  
il successo del trasferimento d'impresa”  
.....

“crescita” economica che assumono il Pil come parametro per la valutazione dello stato di salute di un Paese e della stessa Unione Europea. Lo stato di salute di un'economia e di una regione non può essere valutato soltanto sulla base di indicatori meramente finanziari: il lavoro e la buona occupazione giocano un ruolo chiave nel misurare il livello di sviluppo e di coesione sociale di una comunità. Per questo la chiusura di un'impresa e la conseguente perdita di posti di lavoro rappresentano una sconfitta non solo per chi vive in maniera diretta la vita di quell'impresa, la proprietà e i lavoratori, ma anche per tutto il sistema che ruota intorno all'impresa: associazioni di categoria, sindacati e vari livelli di governo del territorio, cioè i cosiddetti attori del dialogo sociale.

È un dato di fatto che, anche in tempo di crisi, la chiusura di molte imprese – e la conseguente perdita di posti di lavoro – non sia determinata solo dalla capacità delle imprese di stare sul mercato, ma da fattori endogeni alla vita di un'impresa che, amplificati dalla crisi, a loro volta ne amplificano la portata. Un esempio molto comune è quello del trasferimento d'impresa a seguito di passaggi generazionali, uno dei motivi più comuni (e banali) che causano la chiusura soprattutto delle micro e piccole imprese e inevitabili ripercussioni negative sul tessuto economico, sui creditori e sui lavoratori, con conseguente perdita di posti di lavoro ed attività economiche.

Imprese ancora in grado di produrre e di essere competitive, rischiano la chiusura per ragioni non dipendenti dal mercato ma dalla difficoltà di favorirne il trasferimento a causa di insufficienze e inadeguatezze della legislazione vigente. Una delle possibili alternative è quella del trasferimento delle imprese ai lavoratori e del recupero di impresa da parte dei lavoratori, un tema con cui COSPE si è confrontato già a partire dal 2003, appoggiando il movimento delle *empresas recuperades por sus trabajadores* in Argentina prima e poi in tutto il Cono Sur. Quella sudamericana è certamente l'esperienza più nota di *workers' buyout* (acquisizione dell'azienda da parte dei lavoratori stessi) nata come risposta alla crisi economica che colpì l'Argentina nel 2001 e alla successiva *dollarizzazione* della sua economia.

In Italia il trasferimento d'impresa ai lavoratori è una pratica che risale già agli inizi degli anni '80 e che è regolata da un'apposita legge dello Stato (la L. 49/1985 conosciuta anche come Legge Marcora) finalizzata al sostegno delle imprese recuperate dai lavoratori. Attraverso la legge Marcora sono state recuperate e trasferite ai lavoratori in forma di impresa cooperativa 252 imprese di cui ben 56 in Toscana e 38 in Emilia Romagna (fonte *Le imprese recuperate in Italia*, Euricse). Una pratica, quindi, diffusa negli anni passati, ma attualmente sempre meno applicata. Ma quali sono le ragioni del sostanziale "abbandono" della pratica del *workers' buyout*? Analizzando due recenti esperienze, l'azienda "Stile" di Perugia e l'azienda "Ora Office" di Pomezia in provincia di Roma, entrambe sostenute dall'intervento di Banca Etica, si evidenzia che il ruolo delle istituzioni nei loro confronti e i diversi atteggiamenti assunti dagli attori del dialogo sociali, risultano determinanti per il successo o il fallimento del trasferimento d'impresa. Nel caso di "Stile", ad esempio, l'atteggiamento assunto dal sindacato è stato vertenziale; collaborativo e di supporto nel caso di "Ora Office". È evidente, quindi, come in percorsi di successo di trasferimento d'impresa la convergenza di obiettivi tra gli attori del dialogo sociale tra l'imprenditore e i lavoratori, e tra i lavoratori, e tra le istituzioni (ad esempio il Giudice fallimentare o l'Inps per l'anticipazione delle indennità di disoccupazione) risulta essere uno degli elementi che può determinare il successo dell'iniziativa. Fondamentale è il ruolo delle autorità pubbliche, delle associazioni d'impresa e delle organizzazioni sindacali nel mettere in atto

positive ed efficaci misure d'intervento. Generalmente i problemi principali sono quelli di incoraggiare il trasferimento d'impresa da parte della proprietà, di identificare la nuova forma legale che l'impresa deve assumere e di adattare i meccanismi finanziari di supporto delle imprese esistenti alla nuova condizione determinatasi con il trasferimento dell'impresa ai lavoratori. Infine, molto spesso, uno dei problemi che si affrontano nel trasferimento d'impresa ai lavoratori è quello della mancanza di competenze e di una visione condivisa sulla strategia imprenditoriale tra la proprietà e i lavoratori (e tra i loro rispettivi organismi di rappresentanza, le associazioni d'imprenditori ed i sindacati).

## Il progetto

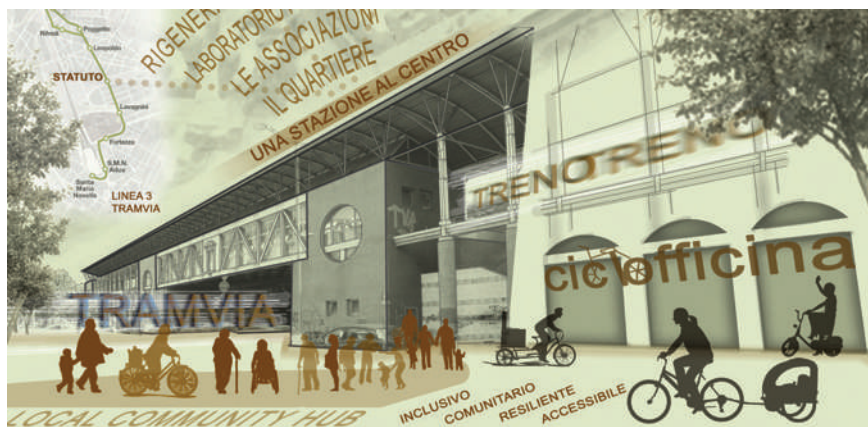
### ARRIVA SUSY



Il progetto "Susy, sustainable and solidarity economy", è promosso da COSPE in collaborazione con 25 partner europei e 10 partner da America Latina, Africa e Asia. Il progetto avrà una durata di 3 anni (febbraio 2015 – gennaio 2018) e sarà un'opportunità per esplorare e promuovere l'economia sociale e solidale (Ess) in diversi contesti europei. Quell'economia cioè che si propone di organizzare la produzione, la distribuzione, il consumo e il risparmio secondo modalità fondate sull'equità, la sostenibilità, la partecipazione democratica e mutualistica, il legame con il territorio, la centralità della persona e delle comunità. Gruppi di acquisto, finanza etica, turismo responsabile, economie circolari: sono tutti esempi di economia sociale e solidale, un fenomeno in crescita, che solo in Europa coinvolge circa il 6% dei lavoratori e delle lavoratrici e ha prodotto una serie di legislazioni locali e nazionali. Ricerca sulle buone prassi, formazione, informazione e advocacy sono le 4 direttrici su cui si sviluppa il progetto. Le attività di Susy si svolgono in 23 Paesi membri dell'Unione Europea e 46 territori con un confronto di esperienze realizzate in 9 Paesi in cui i vari partner del progetto svolgono attività di cooperazione allo sviluppo.

# Oggi a Firenze “Sta tutTo in Transito”

— *L’esperienza della stazione Statuto e la sua trasformazione in un incubatore partecipato di progetti, attività e idee al servizio del quartiere e della città.*



di Lara Panzani – [lara.panzani@cospe.org](mailto:lara.panzani@cospe.org)

La Stazione Statuto, conosciuta da chi vive o transita per l’omonimo quartiere fiorentino, è nota per essere stata tra le stazioni meno utilizzate di Firenze ma con una sua caratteristica: è un luogo centrale, visibile, e di fatto una vera e propria frontiera permeabile tra il centro e la prima periferia della città. In situazione di reale degrado da molti anni, è oggi al centro di una bella esperienza di rigenerazione urbana che ha messo in luce una ricchezza associativa enorme e messo in moto tante nuove energie. Il progetto nasce a inizio 2016 dall’incontro tra COSPE e dieci tra associazioni e gruppi informali, attivi da anni nel quartiere Statuto. Queste associazioni hanno deciso insieme di accedere a un bando delle Ferrovie dello Stato per poter presentare iniziative di uso, riqualificazione e riattivazione per finalità no profit delle cosiddette stazioni “impresenziate” (stazioni ancora in uso ma la cui attività non prevede personale Fsi, come neppure di buona parte degli spazi che le costituiscono). Obiettivo del progetto è quello di fare della Stazione Statuto uno spazio aperto e accessibile dove la collettività possa esercitare pratiche di cittadinanza attiva per generare progetti di sviluppo comunitari e influenzare le politiche pubbliche locali, le iniziative private ed i comportamenti individuali nella prospettiva della transizione socio-economica e ambientale. Transizione intesa e declinata in tanti diversi significati: come mobilità integrata (treno, bici e tram) e viaggio (turismo sostenibile, informazioni su accoglienza diffusa per turisti e migranti, ma anche progettazione su turismo). Transizione intesa come trasformazione, riuso, riciclo e come passaggio a forme sostenibili di cultura ed economia: accompagnamento e incubazione di nuove iniziative di economia sociale e solidale, botteghe a km e imballaggio 0, eventi e laboratori culturali e artistici per adulti e bambini.

La varietà delle attività “in transizione” rispecchia la ricchezza dei gruppi che hanno aderito e co-progettato “Sta tutTo in Transito”, che dal febbraio 2016 hanno formato una sorta di piattaforma informale di associazioni e gruppi attivi nel quartiere. Tra i soggetti troviamo associazioni specializzate in attività di creazione di giardini urbani e in laboratorio per bambini, associazioni che organizzano attività di conoscenza geografica e architettonica per bambini, ma anche gruppi come “Solidarius”, dedicata al sostegno ad iniziative di Economia Sociale, o “Art-TU” e “TreTTempi Folk”, gruppi a vocazione artistico-culturale che organizzano eventi, serate e corsi. Accanto a loro “Rifiuti Zero/Zero Waste” associazione focalizzata sulla formazione e sulla adozione di pratiche di riduzione dei rifiuti e “Re Start”, gruppo specializzato nella organizzazione di eventi di recupero e riutilizzo di materiali, o “Architetti Senza Frontiere”, architetti dediti a progetti di sviluppo in vari Paesi nel mondo che vedano come centrale il ripensamento o il recupero di spazi per le comunità. Il progetto “Sta tutTo in Transito” è stato presentato alle Ferrovie dello Stato sia ad enti locali come la Regione Toscana, che potrebbe integrarlo tra i progetti cardine per la lotta al disagio sociale. La discussione è ancora in corso e non si preannuncia semplice, perché oltre al parere positivo di Fsi per la concessione in uso degli spazi, occorrono circa 300mila euro per rendere la struttura utilizzabile e pienamente accessibile. Detto questo, COSPE e le associazioni coinvolte non resteranno in attesa, credono nel progetto e cercheranno di muovere energie, risorse e relazioni per cominciare a “presenziare” la stazione. Sulla scia di questa esperienza di progettazione è infatti nata anche la proposta di costituire un Laboratorio Permanente della Transizione e della Rigenerazione Urbana... *Stay tuned!*





# Revolución ciudadana

*In Ecuador il concetto e la pratica di partecipazione vengono da lontano. Oggi stanno prendendo sempre più campo grazie all'uso delle tecnologie.*





Cotacachi ©Leonardo Yépez

# Il modello di Santa Ana de Cotacachi

*– Un piccolo comune rurale della provincia di Imbabura è diventato il simbolo del buon governo. Partecipato, inclusivo, multitecnico e sempre in cambiamento.*

di Fabio Scotto – [fabio.scotto@cospe.org](mailto:fabio.scotto@cospe.org)

La storia della partecipazione della società civile nella gestione delle risorse pubbliche in Ecuador ha inizio a Santa Ana de Cotacachi, piccolo municipio della provincia di Imbabura, situato in una vallata tra due vulcani attivi, l'Imbabura e il Cotacachi.

Qui il 77,5% degli abitanti del municipio vive nel settore rurale, storicamente escluso dai processi di sviluppo, senza accesso ad acqua potabile e agli altri servizi di base. La situazione sociale di Cotacachi si caratterizzava per l'estrema povertà e per un alto tasso di mortalità, fattori dovuti principalmente a un'iniqua distribuzione delle risorse pubbliche, a uno sviluppo non pianificato, ad alti tassi di corruzione nell'apparato amministrativo e all'assenza di controllo sociale. La gestione politica era sempre stata in mano ai "bianchi", in un municipio dove oltre il 50% degli abitanti sono indigeni *quechua*, socialmente esclusi e subordinati; all'interno di questo gruppo erano penalizzate in maggior misura le donne indigene delle zone rurali.

Ma dal 1996 le cose cambiano e, con la spinta del malcontento degli abitanti unita al fenomeno del riscatto indigeno, in pochi anni Cotacachi diviene il massimo esempio in Ecuador per la costruzione di un modello di gestione della cosa pubblica che coinvolge un'ampia partecipazione dei diversi settori della popolazione.

In quell'anno si presenta alle elezioni amministrative il neonato movimento indigeno Pachakutik e, per la prima volta in Ecuador, viene eletto un sindaco indigeno, Auki Tituaña.

La nuova amministrazione introduce, per la prima volta nel Paese, un modello amministrativo che include la partecipazione cittadina nella gestione comunale e, a tale scopo, istituisce l'Assemblea di Unità Cantonale, costituita da diverse organizzazioni presenti nel tessuto sociale, con gruppi di giovani, associazioni di donne,

.....

*"A Santa Ana nasce nel 1996 la prima  
Assemblea di Unità cantonale"*

.....

corporazioni di artigiani e produttori. L'Assemblea diventa uno spazio autonomo di discussione sullo sviluppo territoriale, dove si formulano proposte e progetti che a loro volta diventeranno vincolanti per il sindaco e la giunta comunale, e agisce anche come meccanismo di controllo sociale sulla gestione pubblica.

Di fatto questo spazio diventa il protagonista dei cambiamenti più significativi nel municipio di Cotacachi dal 1996 a oggi.

Nel 2000 si formalizza lo statuto dell'Assemblea, si creano i consigli di settore e i comitati di coordinamento di zona delle donne e si inizia un modello di gestione multiculturale basato su cinque assi portanti: salute, educazione, ambiente, produzione e impiego, interculturalità. Vengono rappresentate tutte le etnie, i generi e le generazioni presenti sul territorio municipale.

Il sindaco introduce quindi l'applicazione del bilancio partecipativo, attraverso varie metodologie, dando la possibilità ai cittadini di influire sulle priorità da assegnare agli investimenti pubblici; viene istituzionalizzata l'Assemblea annuale di partecipazione, uno spazio dove circa 500-700 persone si riuniscono per due o tre giorni, discutono i principali problemi del municipio e propongono possibili soluzioni. Grazie a questa metodologia, molti sono stati i traguardi concreti raggiunti. Inoltre è aumentata notevolmente la sensibilità della popolazione verso la politica e si sono accresciute le capacità tecniche dei cittadini di comprendere i problemi dello sviluppo e proporre soluzioni in merito. Del processo di formazione continua posto in opera, così come delle politiche di sviluppo locale, hanno beneficiato soprattutto i giovani e le donne, che sono riuscite a far passare il concetto di genere in tutte le politiche pubbliche locali.

Ogni due anni viene eletto il presidente dell'Assemblea Cantonale, con un meccanismo di alternanza/rotazione tra le tre zone del municipio (Andina, Urbana e Subtropica) e tra uomini e donne. Questo processo, nonostante tutti i suoi difetti (niente è perfetto...), è riuscito a influenzare la nuova Costituzione dell'Ecuador, approvata nel 2008, che introduce l'obbligo per tutti i municipi di disporre di meccanismi di partecipazione cittadina, anche se lascia alla loro discrezione la scelta del meccanismo più idoneo.

Negli ultimi anni del mandato del sindaco Tituaña, in realtà le distanze tra il municipio e l'Assemblea (la società civile) aumentano, portando di fatto all'elezione, nel 2009, di un nuovo sindaco, indigeno anche lui. Sotto questa nuova amministrazione vengono approvate nuove leggi sui processi partecipativi: non solo la Costituzione, ma soprattutto la legge sulla Partecipazione, il nuovo Codice Organico di Organizzazione Territoriale, Autonomia e Decentralizzazione (Cootad), il Codice di Pianificazione e Finanza Pubblica etc...: le differenze politiche rispetto agli inizi si accentuano, l'assemblea non riceve più i finanziamenti pubblici per il suo funzionamento e di fatto il processo viene ampiamente indebolito. Si crea una situazione difficile e instabile, che però viene risolta ancora una volta dalla società civile. La decadenza del processo partecipativo spinge i cittadini, attraverso l'Assemblea di Unità Cantonale, a formare un nuovo movimento politico per le elezioni del 2014: il movimento "Ally Kawsay" (Buon Vivere), che vince le elezioni ed elegge come sindaco lo stesso responsabile tecnico dell'Assemblea di Cotacachi. La gestione del nuovo sindaco, Jomar Cevallos, si basa principalmente su azioni specifiche volte a recuperare la partecipazione dei cittadini nella gestione pubblica del territorio. Negli ultimi due anni, effettivamente, l'Assemblea di Unità Cantonale ha ripreso in pieno le proprie attività, anche se con un modello più adeguato e consoni al quadro legislativo.

Il caso di Cotacachi sottolinea quindi l'importanza della volontà politica nel promuovere la cultura e gli spazi di partecipazione. Anche se ciò implica qualche rischio i buoni risultati di questo modello di gestione sono evidenti e sotto gli occhi di tutti.

## ECUADOR: IL PAESE DELLA PARTECIPAZIONE CITTADINA

di Jonathan Ferramola - @jferramola

*Nell'Ecuador degli ultimi anni, fatto di crescita economica ma anche di forti disuguaglianze sociali, è per fortuna una autentica e genuina voglia di partecipazione e inclusione nei processi decisionali, strutturati provincia per provincia, comune per comune, che ogni anno riunisce centinaia di persone che hanno a cuore il bene comune del proprio territorio e decidono di sostenere i governi locali, qualsiasi sia il loro orientamento politico. Il tutto per arrivare a strutturare, a fine anno, il miglior bilancio partecipativo possibile, che tenga in conto delle esigenze di tutti e cerchi di creare sviluppo economico coniugando solidarietà e appartenenza. Le quattro storie che abbiamo raccolto raccontano da diverse prospettive questo percorso.*

### YOLANDA PONCE

*fondatrice del coordinamento delle donne del Carchi.*

Ci accoglie in una elegante e luminosa casa del centro di Tulca, capoluogo della regione frontiera del Carchi, a soli due chilometri dalla Colombia con tutte le sue problematiche e contraddizioni. È una serena signora di mezza età, Yolanda Ponce, fondatrice del coordinamento delle donne di Carchi. E ci racconta la sua storia, di lotte e rivendicazioni e di come ha contribuito a costruire il processo di cittadinanza partecipativa nel suo territorio. "Sono stati anni difficili: fino all'approvazione della Costituzione del 2008 le donne non erano rispettate, erano maltrattate e vittime di violenza e non avevano leggi adeguate per proteggerne dignità e integrità. Siamo stati un movimento determinante per la strutturazione e ideazione dei percorsi di partecipazione cittadina alla vita pubblica, sia nel Carchi che nel resto dell'Ecuador".

### NOHEMI TREJO

*coordinatrice associazioni disabili della provincia di Imbabura.*

Una delle associazioni più attive e determinate ad Ibarra, capoluogo della regione di Imbabura, per l'attivazione di processi di inclusione al processo partecipativo è sicuramente quella che riunisce le persone con disabilità fisica e mentale. "Sono già diversi anni che rappresento le persone con disabilità nel processo partecipativo per decidere il bilancio di previsione della provincia. Tra il 2000 ed il 2005 sono stati anni difficili e frustranti perché i governi locali non avevano chiaro come si dovesse strutturare il budget per le persone con disabilità e non si riusciva a stabilire delle priorità



# Cittadini e partecipazione quotidiana

di Nathalia Novillo Rameix\*



© Archivio COSPE

## — Un progetto nella Mancomunidad del Norte per creare fiducia nelle istituzioni e migliorare la gestione della cosa pubblica.

Un aspetto positivo dei progetti che si avviano per promuovere la partecipazione e il coinvolgimento attivo dei cittadini nelle decisioni pubbliche consiste nel fatto che essi stessi rappresentano una continua scoperta di pratiche quotidiane di partecipazione sociale, efficaci ed efficienti e, a volte, preesistenti a una norma o una legge di iniziativa istituzionale. È questo il caso anche del progetto "Mancomunidad de Todos", per il rafforzamento della gestione e della pianificazione delle finanze pubbliche dei governi autonomi decentralizzati provinciali della Mancomunidad del Norte, e cioè delle province di Carchi, Imbabura, Esmeraldas e Sucumbíos.

Durante le varie fasi del progetto – la cui metodologia consisteva nel valorizzare e riscoprire le proprie esperienze personali per costruire una riflessione collettiva sulle decisioni pubbliche e sulla necessità da parte dei cittadini di controllare tali decisioni – abbiamo incontrato iniziative, proposte pratiche ed esperienze già utilizzate dalla cittadinanza, che godono di maggiore legittimità di quelle promosse dalle istituzioni.

La partecipazione in Ecuador ha infatti radici antiche, come ad

esempio è la *minga* (cioè il lavoro comunitario a cui, con diversi obiettivi e interessi, tutta la comunità contribuisce con apporto di manodopera, materiali, strumenti e cibo), ed è attraversata da pratiche culturali, comunitarie e religiose. Per questo durante i laboratori con attori sociali delle quattro province sono stati identificati sia spazi di partecipazione comunitari (organizzazioni comunitarie, assemblee, consigli pastorali, organizzazioni di contadini etc.), sia spazi promossi dalle istituzioni pubbliche (consigli di pianificazione, assemblee etc.).

Un progetto come questo deve fare dunque i conti con la lunga familiarità alla partecipazione degli ecuadoriani e con una notevole consapevolezza dei cittadini, che hanno molta fiducia nella comunità e nei meccanismi esistenti ma ne ripongono molto poca nelle istituzioni e nelle loro richieste coatte di partecipazione. Questo si deve soprattutto al fatto che all'interno della comunità di solito, una volta prese, le decisioni vengono anche realizzate, mentre invece se un'istituzione non adempie agli impegni assunti la fiducia svanisce per sempre. Proprio su questo il progetto "Mancomunidad de Todos" si è dato l'obiettivo di incidere, di cambiare le cose e di fornire strumenti che gli attori sociali potrebbero utilizzare (nel contesto del quadro giuridico attuale del Paese) per conoscere, seguire, controllare se le loro decisioni sono state prese in considerazione dalle istituzioni oppure per richiedere che lo siano.

\* Codirettrice nazionale del Progetto Mancomunidad de Todos.

## Il progetto

### MANCOMUNIDAD DE TODOS

L'Ecuador è un Paese storicamente centralizzato: il potere è rimasto concentrato nella capitale e nei maggiori centri economici e ha lasciato ai margini gran parte del territorio nazionale impedendo, di fatto, la costruzione di processi diffusi di sviluppo. Nella Nuova Costituzione (2008) e nel successivo Codice relativo al decentramento (del 2010) si riconosce finalmente il carattere plurinazionale e interculturale dello Stato, e si identifica l'obiettivo "dell'equità territoriale". Il progetto "Mancomunidad de Todos" è stato avviato nel 2014 proprio per contribuire al processo di riorganizzazione territoriale in corso, rafforzando l'autonomia delle province del Nord del Paese e promuovendo il decentramento e la democratizzazione del governo. Sono state quattro le province interessate: Esmeraldas, Carchi, Imbabura e Sucumbíos. È questa la "Mancomunidad del Norte", un territorio eterogeneo, alla frontiera con Colombia e Perù, che spazia dalla costa alle Ande fino all'Amazzonia, e in cui convivono 1,2 milioni di persone di origine multi-etnica (si contano circa 15 diverse etnie). COSPE ha voluto sostenere, insieme alla Provincia Autonoma di Bolzano, il processo di decentramento in corso, attraverso il sistema partecipativo di "gestione -o governo- per risultati". Questo sistema permette di identificare e facilitare l'articolazione dei piani nazionali (in questo caso il "Plan Nacional del Buen Vivir", ndr) con i piani provinciali di sviluppo territoriale, e a loro volta dei piani provinciali con i piani operativi di ogni Dipartimento della struttura amministrativa provinciale e, infine, quella dei piani operativi dei Dipartimenti con i piani di lavoro di ogni funzionario. In questo modo, a cascata, si assicura la realizzazione articolata del lavoro e al tempo stesso si favorisce il monitoraggio dei processi da parte della cittadinanza, in base a indicatori che vengono dichiarati fin dall'inizio, misurati e resi pubblici, anche attraverso il Gis (vedi pagina seguente). Con questo sistema il cittadino è dunque in grado di interagire con l'amministrazione pubblica, perché ne conosce gli obiettivi, i processi, le scelte e i risultati. (Francesca Pieraccini, COSPE)

### RISULTATI RAGGIUNTI:

- Elaborati sistemi partecipativi di gestione per risultati
- Creata una piattaforma Gis open data a livello di Mancomunidad per la pianificazione e gestione condivisa delle tematiche di interesse comune
- Generata una cultura di Gestione per Risultati
- Sensibilizzata la popolazione sull'importanza della partecipazione e della gestione per risultati nella gestione delle finanze pubbliche
- Istituzionalizzati sistemi partecipativi di gestione per risultati

di intervento. Con tenacia abbiamo poi ottenuto un tavolo permanente sul tema delle disabilità e un'ampia partecipazione di associazioni di disabili. I temi principali su cui ci concentriamo sono il rafforzamento delle strutture per la formazione dei disabili ed il loro inserimento nel mondo del lavoro, oltre alla dotazione di strumentazione e tecnologie che aiutino il disabile a vivere meglio, integrato nella società".

### DIOGENES CUERO

*rappresentante associazioni afroecuatoriane di Esmeraldas.*

Avvocato settantenne, poeta, provocatore e pensatore libero e senza peli sulla lingua, Diogenes ha la forza e l'indignazione di un giovane ribelle. Con il suo programma in radio "Radici" infiamma ogni settimana i suoi ascoltatori cercando di risvegliare l'orgoglio e l'appartenenza della popolazione afroecuatoriana della costa della provincia di Esmeraldas. "Giudico l'appellativo afroecuatoriano come una truffa al popolo nero dell'Ecuador, ho dedicato tutta la mia vita a far sì che le popolazioni nere della costa si sentissero parti integranti della vita politica e comunitaria di questo Paese, che con il loro lavoro e la loro lotta hanno contribuito a rendere libero e democratico.

Perché usare la radice afro solo per noi? Sono già passati più di 500 anni dalla migrazione dall'Africa, continuare a tenere la radice afro è mettere bene in evidenza il fatto che ci dobbiamo sentire ospiti in casa nostra. Poco accettati e ghettizzati. Ma noi siamo parte integrante di questo processo di partecipazione dal basso...".

### MAURA OVIEDO

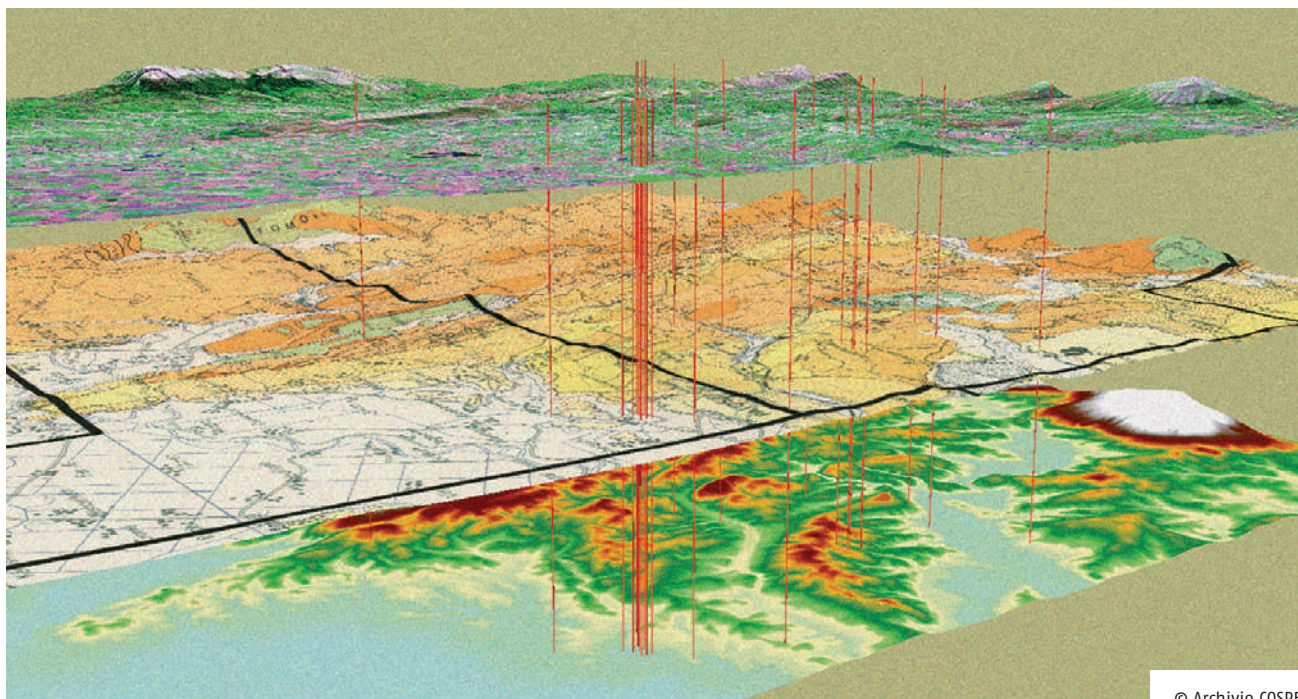
*rappresentante associazione di pescatori del porto di Esmeraldas.*

In uno dei territori forse fra i più pescosi e produttivi dell'industria ittica ecuadoriana, Maura Oviedo è rappresentante dell'associazione dei pescatori, che crea un indotto economico di cui beneficiano quasi 3000 famiglie in tutta la provincia, ed ha aderito alcuni anni fa ad un processo di partecipazione, strutturati dalla Prefettura, per ragionare fra tutti gli attori sugli sviluppi del tema del lavoro, della distribuzione del bilancio partecipativo e delle infrastrutture. "Questa è una zona molto povera del paese ma allo stesso tempo ricca di potenzialità, sia dal lato di sviluppo turistico sia dal lato dell'industria ittica, pesca e trasformazione. I tavoli di discussione sono fondamentali proprio per monitorare le risorse, perché non si creino disuguaglianze o disequilibri. E vigiliamo perché vengano fatti, come già annunciati, gli investimenti infrastrutturali al porto, utili non solo ai pescatori ma a tutta la comunità di Esmeraldas".



# GIS: una mappa intelligente. Per tutti.

di Roberta Tanduo – roberta.tanduo@cospe.org



© Archivio COSPE

## – L'utilizzo della tecnologia per la gestione partecipata dei territori.

Quando si parla di Sistemi Informativi Geografici (in inglese Geographical Information Systems – Gis) si parla di quell'insieme di strumenti hardware e software, risorse (anche umane) e procedure in grado di raccogliere, organizzare, analizzare e elaborare dati territoriali e fornire informazioni di gran valore decisionale. Il GIS si basa sul concetto che qualsiasi oggetto, fenomeno o attività possiede una specifica posizione nello spazio, la quale, una volta resa nota, può essere proiettata in una mappa e correlata con quella di altri oggetti, fenomeni e attività, permettendo di svelare possibili fenomeni di causa ed effetto, realizzare simulazioni temporali o ricostruire cambiamenti storici. Queste analisi, che rivestono un crescente interesse nel mondo della cooperazione in quanto fondamentali della progettazione, pianificazione, valutazione e monitoraggio, vengono perfezionate, velocizzate e automatizzate mediante i Sistemi Informativi Geografici.

Un esempio di queste molteplici applicazioni del Gis nella cooperazione è rappresentato dal progetto "Forgadp", progetto iniziato nel 2014 con lo scopo di accompagnare le province autonome della Mancomunidad del Norte del Ecuador nel processo di rafforzamento e di miglioramento delle proprie performance gestionali e

di pianificazione, nel rispetto dei bisogni prioritari della cittadinanza. Il progetto, che volgerà al termine nella primavera del 2017, ha permesso di sviluppare nelle amministrazioni provinciali (o di consolidare, laddove già esistenti) strumenti e metodi per una Gestione per Risultati (GpR) delle proprie finanze, incrementando il coinvolgimento e l'incidenza della cittadinanza nella pianificazione pubblica mediante la realizzazione di percorsi formativi e partecipativi.

È in questo contesto che il progetto ha contribuito alla realizzazione di una piattaforma Gis interattiva in grado di promuovere una pianificazione sinergica, integrata e trasparente mediante la condivisione, elaborazione e pubblicazione di informazioni geografiche strategiche e armonizzate tra province, favorendo nel contempo la maggiore accessibilità, diffusione e utilizzo dei dati pubblicati da parte della cittadinanza.

Questa iniziativa ha trovato grande interesse da parte delle amministrazioni provinciali e delle istituzioni nazionali, sottolineando l'esistenza in Ecuador di politiche piuttosto avanzate nell'ambito dell'utilizzo, gestione e diffusione dell'informazione geografica, politiche ben inserite nel contesto degli standard internazionali e orientate verso gli open data.

Grazie all'accompagnamento fornito da COSPE durante il progetto "Forgadp", la Mancomunidad e la Segreteria Nazionale di Pianificazione e Sviluppo (Senplades) hanno costruito e realizzato in

sinergia un percorso formativo Gis per i tecnici delle province di Carchi, Esmeraldas, Imbabura e Sucumbíos. I corsi hanno inoltre rappresentato uno spazio strategico di condivisione e scambio, un momento di progettazione partecipata e continuativa, avvicinando quattro realtà molto differenti dal punto di vista geografico, sociale, economico e amministrativo ma con necessità e mete di sviluppo comuni.

Grazie a questo coordinamento tra istituzioni si è potuto inoltre contribuire alla realizzazione e alla gestione del "Geovisore del Nodo Zonale 1", una piattaforma web per la visualizzazione di mappe, accessibile dal portale del Sistema Nazionale di Informazione gestito dalla Senplades.

Il progetto ha in particolare favorito il processo di installazione delle componenti software che permettono la connessione delle quattro province al visualizzatore unico di mappe, ha promosso la formazione diretta e indiretta nell'utilizzo della strumentazione fornita dall'istituzione nazionale e di strumentazione integrativa per la futura costruzione di geoportali provinciali, ha coordinato i tavoli tecnici di lavoro durante i quali sono state identificate le informazioni prioritarie da pubblicare secondo criteri comuni e tempi comuni tra province, ha fornito dati geografici aggiornati alle amministrazioni secondo standard internazionali.

Per garantire un aggiornamento permanente di questo visualizzatore comune è stato inoltre creato un *comité* decisionale, costituito da funzionari delle 4 province, e la formazione di un gruppo tecnico di lavoro integrato da tecnici Gis provinciali, come braccio operativo a supporto del *comité*.

Il geovisualizzatore del nodo zonale non rappresenta solo uno strumento tecnico importante per la gestione del territorio integrata tra province, più efficace ed efficiente, ma permette di rendere accessibili e riutilizzabili i dati pubblicati da parte della cittadinanza, garantendo trasparenza nelle politiche pubbliche, nonché lo sviluppo di economie locali che necessitano di informazioni territoriali sempre più aggiornate e dettagliate.

In questo la collaborazione della Provincia Autonoma di Bolzano, partner del progetto nelle attività Gis, ha giocato un ruolo chiave nel sottolineare il carattere fortemente partecipativo dei sistemi informativi geografici, sia all'interno dell'amministrazione che tra amministrazione e cittadinanza. Gli esperti della Provincia Autonoma di Bolzano si sono fatti inoltre portavoce delle politiche europee Inspire, dell'utilizzo di open source e del concetto di open data, condividendo la propria esperienza nell'evoluzione del Gis all'interno della propria struttura.

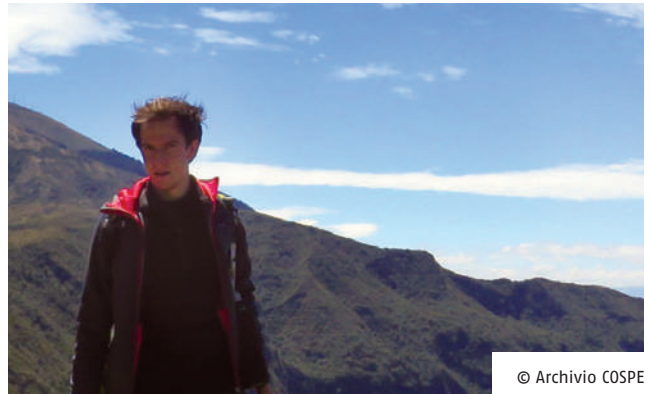
La Provincia Autonoma di Bolzano ha inoltre elaborato e pubblicato nel proprio Geocatalogo un modello pilota di rappresentazione spaziale di un indicatore di performance della Mancomunidad del Norte, disaggregato a livello provinciale, dimostrando come sia possibile automatizzare e velocizzare le analisi territoriali con il Gis opensource e renderle di facile comprensione e accesso alla cittadinanza con gli open data.

Per concludere, quindi, il progetto "Forgadp" non solo ha messo in luce l'importanza dei Sistemi Informativi Geografici dal punto di vista tecnico ma ha anche evidenziato il ruolo del Gis nel promuovere la partecipazione della cittadinanza nelle politiche pubbliche, il suo valore strategico degli approcci partecipativi a livello tecnico, istituzionale e politico all'interno della singola ammini-

strazione o tra amministrazioni differenti, rimarcando che solo il coinvolgimento costante e continuo di tutti gli attori chiave per lo sviluppo di un territorio, permette il raggiungimento di risultati duraturi, effettivi e sostenibili.

La componente geografica risulta dunque un elemento chiave trasversale a svariate tematiche e contesti, in grado di accompagnare questi percorsi.

## La testimonianza



© Archivio COSPE

## IO, GEOGRAFO IN ECUADOR

Lo scorso anno, ho avuto l'opportunità di approfondire la mia formazione di geografo attraverso l'esperienza diretta sul campo grazie al progetto COSPE nelle province della Mancomunidad del Norte. Queste sono quattro zone molto differenti l'una dall'altra: Imbabura, una delle più strutturate ed economicamente avanzate, situata sulle Ande alle pendici dell'omonimo vulcano, Sucumbíos, in piena foresta amazzonica, Carchi, al confine con la Colombia incastonata a 3100 metri sulla cresta andina, ed Esmeraldas, che si affaccia sull'Oceano Pacifico ed è soggetta a terremoti intensi, l'ultimo dei quali nella primavera del 2016, che provocano gravi danni.

Motivo per cui quando sono arrivato mi sono trovato a lavorare in uffici improvvisati e con mezzi di fortuna.

Sono rimasto in Ecuador tre mesi per seguire tutta la parte di ricerca inerente alla gestione della rete stradale e alla partecipazione della società civile, osservando, mettendo in pratica gli aspetti teorici e lavorando sulle attività previste. Tutto questo mi ha permesso di confrontarmi con me stesso, dal punto di vista professionale e umano: entrare in confidenza con l'ambiente circostante, le persone, il cibo e nuove abitudini durante le attività di lavoro richiede un forte spirito di adattamento, soprattutto in un territorio così particolarmente variegato. Conciliare il tutto non è facile, le difficoltà da affrontare sono molteplici, ma il fascino che si prova nell'attraversare quei diversi paesaggi, climi e prove restituisce il ricordo di un'esperienza unica.

**(Leonardo Porcelloni)**

# Il futuro è nell'Open (government) data

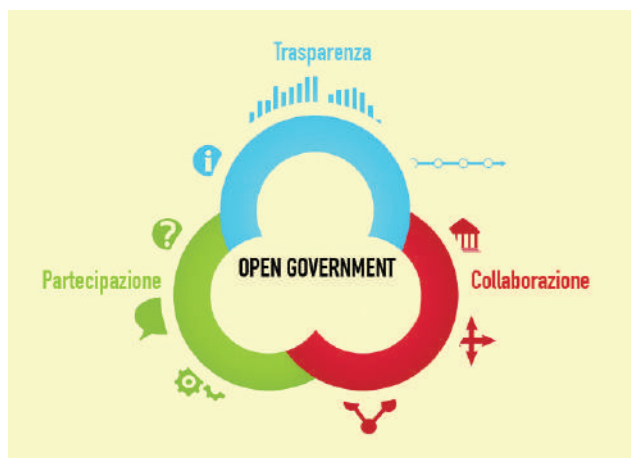
di Ivo Planötscher e Roberta Tanduo

*— L'accessibilità ai dati delle amministrazioni come diritto dei cittadini, ma anche strumento utile in mano dei decisori politici. Basta saperli usare.*

Quando si parla di open data (in italiano dati aperti), o più specificamente di open government data (dati aperti del settore pubblico), ci si riferisce a informazioni di qualsiasi genere e tipo rese liberamente accessibili, utilizzabili, modificabili, ridistribuibili da tutti, senza restrizioni nell'uso, o eventualmente con il solo obbligo di citare la fonte o di replicare le stesse condizioni di utilizzo (criteri regolati anche da articolo 68 del Codice dell'amministrazione digitale entrato in vigore nel 2006 ndr). In via teorica tutti i dati potrebbero essere rilasciati in formato aperto a patto che non siano personali, cioè che non contengano informazioni su singoli individui, e non compromettano la sicurezza nazionale.

L'apertura di un semplice dato da parte di una struttura pubblica risulta alla base di un cambiamento organizzativo importante in termini di cultura del dato e dell'economia della conoscenza, cambiamento che può condurre all'evoluzione nel modo di pensare e di agire, nel settore pubblico come in quello privato: dal dato come risorsa privata per scopi gestionali al dato come "bene pubblico" per scopi pubblici e sociali. Sebbene se ne parli da lungo tempo, l'uso comune del concetto di open data inizia nel 2009, quando diversi governi (come gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito, il Canada e la Nuova Zelanda) hanno annunciato nuove iniziative per l'apertura della loro informazione pubblica con il fine di garantire una maggiore trasparenza nei confronti della cittadinanza. In Italia si è cominciato a parlare di dati aperti anche grazie al progetto "OpenStreetMap", quando, tra il 2007 e il 2010, alcune amministrazioni locali hanno pubblicato con licenza aperta i dati dei propri stradari e altri propri dati. Inoltre a partire dal gennaio 2006 è entrato in vigore il Codice dell'Amministrazione Digitale con il principale scopo di assicurare e regolare la disponibilità, la gestione, l'accesso, la trasmissione, la conservazione e la fruibilità dell'informazione. Nonostante la resistenza e talvolta il timore di governi, istituzioni e molti soggetti pubblici o privati, di rilasciare al pubblico l'informazione utilizzata, sta lentamente crescendo la consapevolezza che i dati sono un bene comune e un patrimonio comune della cittadinanza in quanto generati direttamente o indirettamente durante le proprie attività, spesso finanziate dalle risorse provenienti dalle tasse dei cittadini. La diffusione, lo scambio, l'elaborazione di questi dati, oltre che a rappresentare una sorta di atto dovuto, permetterebbe di alimentare lo sviluppo economico locale, la partecipazione e sensibilizzazione della cittadinanza, l'efficacia e l'allargamento di processi decisionali.

\* Funzionario dell'Ufficio Informatica Geografica e Statistica della Provincia Autonoma di Bolzano



## Riassumendo

### COSA GARANTISCONO GLI OPEN DATA:

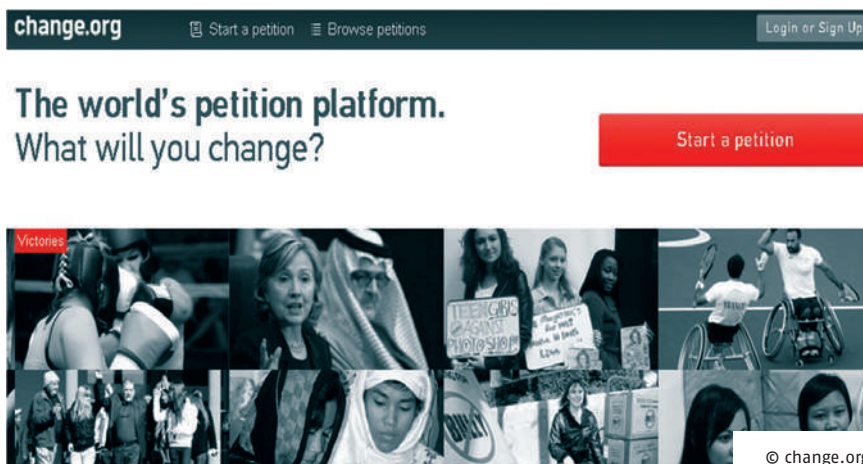
- la **TRASPARENZA** e **DEMOCRATIZZAZIONE** del dato: i cittadini e le aziende devono accedere liberamente ai dati dell'amministrazione pubblica e poterli riutilizzare.
- il **VALORE SOCIALE** e **COMMERCIALE** del dato: i dati pubblici sono una risorsa fondamentale per attività di natura sociale ed economica, perché permettono di accedere a servizi e prodotti talvolta non conosciuti o addirittura di stimolare la creazione di prodotti e servizi innovativi che portano un valore sociale e commerciale soprattutto a livello territoriale locale.
- la **PARTECIPAZIONE** attiva ed efficace dei cittadini: con gli open data, i cittadini hanno la possibilità di avere maggiori informazioni e di essere coinvolti nelle decisioni e nel controllo dei governi.
- la **INTEROPERABILITÀ** del dato: la pubblicazione e l'utilizzo di un dato aperto garantisce a diversi sistemi e organizzazioni di lavorare insieme e quindi di combinare una base di dati con altre. La standardizzazione è importante, si va verso il Mercato Unico Digitale Europeo.
- l'**EFFICIENTAMENTO** del governo del territorio: il riutilizzo di dati implica la riduzione di ridondanze, il risparmio di costi e miglioramenti di carattere organizzativo.



# Radical click: l'indignazione è on line

*È il nuovo trend: dal global warming alla richiesta di giustizia per Giulio Regeni, dalla liberazione di prigionieri politici alla salvaguardia di una specie rara, tutti cliccano. Delega virtuale all'azione o vero attivismo?*

di Pamela Cioni - [pamela.cioni@cospe.org](mailto:pamela.cioni@cospe.org)



E poi ci sono le petizioni on line. Ultime arrivate in campo di attivisti e attivismo. A chi non sarà capitato di ricevere almeno una volta la richiesta di una firma per sottoscrivere una causa, dare forza a un appello, farsi sentire su un qualsiasi argomento?

Le richieste arrivano da amici, da associazioni, via mail, via social. E quasi tutte riconducono alle principali piattaforme made in Usa e UK che in Italia hanno preso campo da qualche anno.

Tra queste le più note sono Change.org (100 milioni di sostenitori in 196 paesi, 5 milioni solo in Italia), seguono Firmiamo.it (9 milioni di firme raggiunte), Progressi.it (nata nel 2015) e Avaatz (una community di 43 milioni di "avaatziani", presente in 193 paesi con 2800 campagne di "pressione politica" all'attivo).

Le parole d'ordine per tutti: cambiamento, azione, prendere parte, fare rete. Su questi portali si possono sposare le cause più diverse (divise per temi e categorie) o lanciarne una personale. Le piattaforme decidono se accettarle o meno in base a un codice etico.

I risultati? Alcune leggi approdate in Parlamento spinte dal sostegno popolare, come la legge sulle unioni civili e a quella contro il caporalato, che hanno raccolto decine di migliaia di firme su Progressi.it, l'abolizione dell'olio palma negli alimenti e l'approvazione della legge sul reato stradale grazie a veri plebisciti virtuali su Change.org. Vittorie, queste, che già da sole giustificano l'utilizzo dell'attivismo da tastiera o slack activism ma soprattutto raccontano quanto la psicologia della partecipazione stia cambiando.

Le persone si incontrano e si uniscono on line e "cause virtuali" ottengono grandi risultati reali. L'on line rappresenta anche un'apertura democratica delle proteste: se le

grandi associazioni hanno autonomamente la forza per incidere su governi, decisori politici e l'opinione pubblica, oggi, chiunque, associazione, gruppo o singolo che sia, cerca di trovare una sponda organizzata che amplifichi le proprie ragioni, crei consenso, coinvolga e appassioni. Molto spesso queste storie sono anche materia di reportage giornalistici.

Altre volte però le petizioni e gli appelli riguardano piccole questioni, trasformandosi quasi in un gioco social (su firmiamo.it troviamo anche una petizione per l'abolizione dei risvoltini!!) o sostituti di beghe di condominio.

Depotenziante quindi della loro efficacia e credibilità. Per aumentarne l'efficacia alcuni portali offrono anche la sponsorizzazione: gli appelli possono essere cioè promossi presso un pubblico targettizzato per interesse (educazione, animali, salute etc..) grazie ai dati raccolti negli anni. Lo scopo è sempre far volare le petizioni e promuovere il cambiamento ma è anche il modo in cui queste "aziende dell'indignazione" si finanziano.

Sebbene l'utilizzo e la vendita dei dati sia pratica lecita, proprio questo rappresenta il punto debole del sistema, eticamente parlando.

Anche per questo, ad esempio, Progressi specifica nelle sue prime righe di mission: "siamo un motore nuovo di partecipazione e non vediamo i dati nei nostri utenti".

Al di là delle polemiche, del funzionamento delle piattaforme e delle adesioni, approfondendo le ricerche notiamo che nei casi di successo, all'appello sono seguite manifestazioni, report, raccolta dati, reportage, azioni di advocacy vere e proprie.

Bene l'on line, ma ancora una volta sembra chiaro che non basti un click ma tocchi "sporcarsi le mani" per cambiare davvero le cose.

# L'utilizzo del referendum: pro e contro

— Intervista a Thomas Benedikter, teorico dei processi decisionali dal basso.



Italian referendums©

di Francesca Cocchi – francesca.cocchi@cospe.org

L'istituto del referendum è uno degli strumenti della democrazia diretta più utilizzati e consente ai cittadini di esprimersi su questioni politiche senza intermediari. Nato in Svizzera, in Italia viene utilizzato per la prima volta nel '46 per la scelta della forma istituzionale (monarchia/repubblica) e inserito nella Costituzione del '48 nelle sue forme di referendum costituzionale e referendum abrogativo.

Abbiamo analizzato punti di forza e criticità di questo strumento insieme a Thomas Benedikter, economista e ricercatore sociale responsabile della cooperativa sociale POLITiS di Bolzano che promuove il dialogo tra cittadini e responsabili politici, sostenendo l'impegno civico e incoraggiando processi decisionali dal basso.

*Di fronte a un quadro politico caratterizzato da un calo di affluenza alle urne e da una perdita di fiducia nelle istituzioni democratiche, in che modo lo strumento del referendum può apportare dei benefici alla qualità della democrazia?*

Il referendum permette ai cittadini di decidere direttamente su questioni specifiche. La democrazia diventa più viva e riconsegna un pezzo di potere al sovrano, ossia la comunità di cittadini. Questo a condizione che ci sia la gamma completa degli strumenti referendari e non sol-

tanto il referendum abrogativo, come noi lo conosciamo in Italia. Inoltre le minoranze e i piccoli gruppi trovano nel referendum un canale importante per portare avanti le loro istanze.

Naturalmente sono sempre costretti a trovare "alleati", quindi in questo caso a convincere i concittadini della validità delle loro proposte. È chiaro che questo rende la democrazia più interessante, più partecipativa e nessun cittadino si sente eternamente escluso.

*In Italia dal 1997 non si raggiunge il quorum alle votazioni per referendum abrogativi (ad eccezione del 2011). Come spiega questo calo di partecipazione verso uno strumento che fino a metà anni '90 si era dimostrato efficace?*

Forse in Italia dal 1974 fino a metà degli anni '90 i referendum hanno riguardato grandi argomenti e così, effettivamente, una gran parte dell'elettorato si è sentita motivata a andare alle urne. Bisogna però considerare che il quorum di partecipazione non fa bene alla democrazia diretta. Questo meccanismo scoraggia i cittadini e invita a promuovere campagne di boicottaggio. In molte occasioni gli oppositori a un determinato referendum hanno incitato al boicottaggio facendo fallire la votazione: se l'argomento non è trainante, il quorum si rivela un vero

e proprio veleno per la democrazia. Ricordo infatti che in quei Paesi in cui gli strumenti di partecipazione diretta funzionano bene, come Svizzera e California, il quorum non è mai esistito.

*Dalle sue analisi emerge che l'utilizzo dei diritti referendari regionali è stato finora molto modesto. Come spiega questo fenomeno?*

La ragione risiede nelle scarse competenze regionali e nella mancanza di un regolamento dei diritti referendari che ne incoraggi l'uso.

Anche nelle regioni abbiamo di regola solo il referendum abrogativo, il quorum e altri fattori che rendono un referendum macchinoso, ad esempio la raccolta di firme autenticate in presenza di una persona d'ufficio. Quindi i diritti referendari regionali dovrebbero essere ampliati e migliorati, per poi potervi fare maggiore ricorso.

*Pensa che anche in Italia intensificare l'attività referendaria potrebbe rafforzare lo spirito civico della cittadinanza?*

Absolutamente. È la dinamica positiva che la democrazia diretta scatena. Spesso si pensa che i cittadini non siano in grado di valutare questioni complesse ma dobbiamo

stradicare questo "mito del cittadino incompetente": è stato infatti dimostrato che, se investiti di potere decisionale, i cittadini si interessano e si dotano degli strumenti necessari per capire e per esprimersi. Una ricerca condotta in Svizzera ha infatti rilevato che i cantoni che hanno un'attività referendaria più intensa sono anche quelli in cui i cittadini sono più informati. Questo avviene perché si occupano di questioni politiche in maniera continuativa: ogni anno hanno ben quattro appuntamenti di voto.

*Era digitale, strumento del referendum e più in generale elezioni. Che cosa ne pensa della possibilità di votare online? Ritieni che faciliti oppure ostacoli il percorso democratico?*

Il *digital divide* è ancora molto forte. Bisogna comunque premettere che l'*e-vote*, in quegli Stati in cui già esiste, come l'Estonia e certi Stati del Nord America, è una modalità aggiuntiva rispetto alle altre due: il voto alle urne e quello postale. Quest'ultimo da noi in Italia è ancora fortemente arretrato e bisognerebbe dare questa possibilità a tutti prima di fare il passo successivo del voto online. Sicuramente tra 20 anni tutti avranno dimestichezza con internet e si voterà online proprio come oggi si fanno delle operazioni di home-banking.

## Europa

### L'INIZIATIVA DEI CITTADINI EUROPEI: UNA MANCATA OPPORTUNITÀ?

Alla sua comparsa nel 2011, l'Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice) era stata salutata come la più ampia innovazione democratica dell'Unione europea. Si tratta di un meccanismo di partecipazione concepito per consentire ai cittadini europei di aprire la strada a nuovi processi legislativi da parte della Commissione europea su questioni di competenza dell'Unione. Prima dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, infatti, l'unico canale istituzionale per la partecipazione era rappresentato dal diritto di presentare petizioni al Parlamento europeo (art. 20 Tfeue). Perché la Commissione possa esaminare le iniziative Ice, queste devono essere presentate da almeno un milione di cittadini provenienti da almeno 7 dei 28 Stati membri UE. Se la proposta soddisfa questi criteri ed è di competenza comunitaria, la Commissione è tenuta a rispondere entro tre mesi e gli organizzatori hanno la possibilità di presentare la loro iniziativa in un'audizione al Parlamento europeo.

Finora, però, questo strumento ha risentito tanto delle difficoltà burocratiche poste ai cittadini che hanno voluto intraprendere tale percorso, quanto del mancato seguito dato alle uniche tre iniziative che hanno completato il processo ("Right2Water", "One of Us" e "Stop Vivisection", conclusesi tra il 2013 e il 2014 grazie a campagne transnazionali molto popolari). Tra le principali cause del suo limitato successo vi è il mancato obbligo da parte delle istituzioni europee, dopo aver verificato il quorum delle firme, di procedere all'elaborazione della proposta legislativa contenuta nell'iniziativa in questione. Inoltre, la scarsa pubblicità data all'iniziativa ha senz'altro ristretto la portata dell'operato dei primi comitati promotori Ice e delle relative campagne, oltre ad aver contribuito a generare un clima di sfiducia nei confronti dello strumento

stesso, dato che la maggior parte degli sforzi ricadevano sugli stessi promotori senza poter contare su risorse ad hoc.

Tale clima di sfiducia, che rischia di depotenziare ulteriormente lo strumento dell'Ice, si è inoltre alimentato del disinteresse diffuso in larghe fasce della popolazione, soprattutto in alcuni Paesi chiave nei quali movimenti e partiti euroscettici sono in forte ascesa, nei confronti delle questioni europee. La bassa affluenza in occasione delle elezioni europee, il perdurare della crisi sociale ed economica e il cosiddetto 'deficit democratico' dell'Unione hanno ulteriormente indebolito le potenzialità dell'Ice.

Lo strumento può ancora svolgere un ruolo importante per inquadrare la discussione politica al di là degli interessi nazionali, oltre a contribuire alla democratizzazione dell'Unione europea. L'impegno da parte di numerosi gruppi affinché tale strumento si dimostri incisivo e guadagni la fiducia dell'opinione pubblica è rimasto costante, tanto da confluire in una campagna per la riforma dell'Ice lanciata da una coalizione di oltre 120 organizzazioni attive a livello paneuropeo. Le richieste di riforma dello strumento, rispetto alle quali circola attualmente una petizione indipendente, si basa su dodici proposte di modifica e include anche il voto dei cittadini europei in referendum a livello comunitario. Si tratta di modifiche realistiche elaborate dai pionieri che si sono cimentati nel ricorso alla ICE su temi come il reddito minimo, l'acqua pubblica o la difesa del pluralismo e della libertà di stampa.

Un appuntamento importante per la riforma dell'Ice è l'11 aprile 2017 a Bruxelles organizzato da Bruno Kaufmann (ideatore Ice).

(Anna Lodeserto, EU Project Manager)



# La comunità dà i voti ai servizi pubblici

— *Il sistema della Community Score Card per risolvere annosi problemi locali.*

di Daniela Ambrosi\*

La signora Nomsa Mamba era arrabbiata mentre andava verso la clinica: “Le infermiere saranno in ritardo come al solito”, pensava. “La coda sarà lunga e io devo essere a casa in tempo per preparare il pranzo”. Chissà se le medicine per la pressione erano disponibili e se gliele avrebbero fatte pagare. Poi non le piaceva aspettare in quella sala d’attesa affollata assieme a gente che poteva avere la tubercolosi. E le infermiere erano così scortesie, ma lei come poteva rimetterle al loro posto? In fondo era solo una donna anziana che viveva in un villaggio...

La signora Mbduli mentre andava a fare la consueta supervisione delle cliniche, invece, pensava: “Sono vecchia, diventa sempre più pesante visitare tutti i villaggi, e poi ascoltare le lamentele sul personale che manca, gli strumenti rotti, le medicine che non arrivano... Hanno ragione, del resto, ma a livello centrale sembrano sordi. E comunque questo sistema non mi piace: una volta si faceva attenzione al paziente, si cercava di fare una diagnosi, ora o hai una malattia compresa nei protocolli o niente”. Questa una probabile scena che vede protagonisti paziente e infermiera in un villaggio qualsiasi dello Swaziland... Qui, come in gran parte del mondo, esiste una certa conflittualità tra pazienti e personale sanitario. Lo Stato fornisce assistenza sanitaria a livelli di base attraverso le cliniche rurali ma i problemi sono molti. Dopo anni di tagli strutturali, richiesti dalla Banca Mondiale, la sanità è sotto finanziata. Utenti e personale sanitario sono spesso demotivati. I programmi verticali come Aids, malaria, vaccinazioni etc... godono di fondi propri, ma finiscono per assorbire tempo e attenzione a scapito di tutte le altre patologie. I pazienti percepiscono la

clinica come spesso inutile. Infine parte della popolazione è ancora molto legata alla medicina tradizionale e guarda con sospetto alle terapie moderne.

Nel tentativo di rimettere il paziente al centro della programmazione e riavviare il dialogo tra personale sanitario, autorità locali e popolazione rurale si sta sperimentando su 24 comunità la metodologia chiamata *Community Score Card* (Csc) nel settore dei servizi sanitari. La Csc è una metodologia nata per monitorare la qualità dei servizi e per facilitarne la pianificazione e la valutazione. Il suo grande vantaggio è nel dar voce sia agli utenti sia a chi fornisce i servizi, creando uno spazio di discussione in cui vengono identificati, da parte di entrambi, gli ostacoli che impediscono una migliore qualità del servizio alla comunità. Viene poi stilata una lista con tutti i problemi. Ciò che non può essere risolto viene portato all’attenzione dei livelli superiori e dopo sei mesi si valutano i risultati. I problemi risolti vengono tolti dalla lista dove poi vengono inseriti quelli successivi per il semestre seguente.

Un risultato della Csc consiste nel fatto che la comunità assume i problemi come propri anche se riguardano solo una parte della popolazione, rafforzandone l’unità. I successi, infine, migliorano le relazioni con le autorità. Si tratta in sintesi di un esercizio di governance o, meglio, di democrazia e partecipazione. E quindi, piano piano, le cose stanno cambiando così come, voglio sperare, i pensieri delle signore Mamba e Mdeli, paziente e infermiera immaginarie di una delle migliaia di cliniche rurali dello Swaziland.

\*responsabile del progetto per COSPE



© Archivio COSPE

## Il progetto

### COMMUNITY SCORE CARD

Nel 2016 COSPE ha promosso e gestito il progetto sulla CSC in Swaziland. Dopo sei mesi in otto comunità (Lobamba, Madlangempisi, Somtong, Ludzeludze, Mkhiweni, Hlane, Lubulini, Hosea) i risultati sembrano dirci che questo sistema funziona: in particolare si registra in tutte le comunità una più costante fornitura di farmaci e una migliore gestione del personale. Le strutture sono state in parte rinnovate e molte attrezzature mediche sostituite o riparate. Infine, tutte le cliniche hanno un comitato composto da rappresentanti della comunità.

# Cittadini e istituzioni sempre più vicini

— Dalla stesura delle mappe di disegualianza economica all'analisi dei bisogni, i cittadini diventano sempre più consapevoli e in grado di interloquire con le istituzioni.



© Marianna Tamburini

di Marianna Tamburini – marianna.tamburini@cospe.org

“Le attività di *social accountability*, trasparenza, come i forum comunitari, sono molto importanti – ci dice Felix Odei Akuetteh – perché danno ai cittadini la possibilità di incontrare le autorità, dire loro ciò di cui hanno bisogno e venire a conoscenza di quello che le autorità stanno facendo o di come vengono utilizzate le imposte che si pagano. In tal modo i cittadini possono dare un contributo reale allo sviluppo della propria comunità”. Felix Odei Akuetteh è un giovane ingegnere ghanese molto impegnato nello sviluppo del proprio territorio: vive ad Axim, nella Western Region, e fa parte della piattaforma di coordinamento tra autorità locali e società civile sui temi della gestione delle infrastrutture idriche e igienico-sanitarie. Nonostante il Ghana abbia una Costituzione avanzata (del 1992) che prevede il decentramento e la partecipazione come priorità nazionali – con istituzioni di governo intermedio del territorio come i *Regional Coordinating Councils* – per favorire il passaggio delle politiche pubbliche nazionali su scala locale, la partecipazione delle organizzazioni della società civile è ancora molto debole. “Per questo – aggiunge l’ingegnere – è ancora necessario lavorare molto sul processo di decentramento e diventa essenziale la collaborazione tra istituzioni locali e società civile.” Questo è quanto è stato promosso con il progetto “Closer Governance”, un’esperienza pilota durata tre anni, durante la quale più di 230 dirigenti pubblici, leader tradizionali e membri di organizzazioni locali hanno contribuito all’analisi dei problemi del loro municipio e a individuare comuni strategie di sviluppo da mettere in atto nel breve e medio termine. “Quando abbiamo lavorato sulle mappe di disegualianza economica – racconta Felix – la maggior parte delle organizzazioni della società civile non sapeva quali fossero i bisogni reali delle persone. Attraverso il processo di definizione della mappa abbiamo capito dove si concentra-

no i problemi del municipio, e quindi dove concentrare i nostri sforzi”. Per Felix, come per tutti i cittadini delle 15 municipalità selezionate, trovarsi riuniti a ridisegnare le mappe di disegualianza economica delle proprie città assieme al governo locale ha rappresentato un’opportunità reale per esprimere la propria visione di sviluppo del territorio. Questo processo ha permesso ai partecipanti alle attività di comprendere il lavoro svolto dall’amministrazione pubblica, reputato spesso distante, di svolgere il ruolo di controllo e monitoraggio proprio dei cittadini sull’operato delle istituzioni e di collaborare attivamente con il governo locale per definire strategie di cambiamento condivise per il benessere della propria città.

## Il progetto

## CLOSER GOVERNANCE

*Il progetto Closer Governance è stato realizzato da COSPE in collaborazione con il Western Region Coordinating Council e co-finanziato dall’Unione Europea ed è terminato nel dicembre del 2016. Ce ne parla Stephen Blighton, Coordinatore di Closer Governance e direttore del Consiglio Regionale della Western Region. “Le organizzazioni della società civile attive in Ghana sono molte, ma la maggior parte opera autonomamente e senza un raccordo con le istituzioni. Per questo motivo il Consiglio Regionale si è posto come obiettivo il rafforzamento degli attori chiave del territorio. Questo ci dà la possibilità di avere un feedback costante rispetto alle priorità delle organizzazioni nell’ambito dello sviluppo e inoltre ci consente di mantenere alta la guardia rispetto all’operato delle autorità locali, rafforzando i nostri strumenti di monitoraggio e assicurando che le aspettative dei cittadini siano soddisfatte”.*

# La terra contro la (dis)Occupazione

— *In Cisgiordania i prodotti locali come alternativa al mercato israeliano.*

di Valerio Baldissara e Valentina Verze – [valerio.baldissara@cospe.org](mailto:valerio.baldissara@cospe.org) / [valentina.verze@cospe.org](mailto:valentina.verze@cospe.org)

Hussein, palestinese di 52 anni, è solito ripetere ai suoi concittadini: “Chi possiede un pezzo di terra, deve tornare a coltivarla”. Hussein vive a Beit Duquq, un villaggio a nord-ovest di Gerusalemme in Cisgiordania. Il villaggio conta oggi 2.000 abitanti e si estende su un’area di circa 800 ettari, collocati per il 90% in Area C (territorio palestinese sotto il controllo amministrativo e di sicurezza demandato alle autorità israeliane) e principalmente destinati all’agricoltura. Con la costruzione del muro di separazione eretto unilateralmente da Israele a partire dal 2004, il villaggio è stato isolato, con alcune terre rese inaccessibili e altre confiscate dall’Autorità Israeliana poiché funzionali sia alla costruzione del muro che alle colonie limitrofe.

Hussein, non riuscendo a trovare lavoro nel mercato locale, ha lavorato per 22 anni in una fabbrica di produzione di chewing-gum nella colonia di Atarout e poi nella città israeliana di Beit Shemesh. È uno dei circa 36mila palestinesi che lavorano nelle colonie israeliane. Nel tempo, le condizioni di lavoro sono divenute insostenibili: dopo la costruzione del muro erano necessarie quasi 4 ore per raggiungere il lavoro. “Negli ultimi anni – dice Hussein – avevo messo da parte la mia vita personale e comunitaria, non avevo tempo per la famiglia e mi sentivo tagliato fuori dalla società”.

Con il supporto dell’associazione locale (Cbo - Community Based Organization) “Beit Duquq Development Society”, nel 2013 ha potuto reclamare mezzo ettaro di terra e ha iniziato a piantare alberi da frutta e vegetali. Dopo 3 anni, ha deciso di lasciare l’impiego nella colonia israeliana e di fare dell’agricoltura il suo lavoro a tempo pieno. Ora, in rete con altri coltivatori locali, produce uva, olio, vegetali e mandorle con metodi tradizionali.

Alcuni agricoltori locali e altre Cbo dei villaggi vicini oggi vendono i propri prodotti alla Cbo di Beit Duquq che li lavora (producendo a esempio conserve, marmellate, sottaceti) e poi li rivende nel mercato locale nei villaggi della zona o a Ramallah.

In territori come quello a nordovest di Gerusalemme, che vedono il proprio mercato locale saturo di prodotti israeliani e non, hanno una disoccupazione molto elevata, investire nel settore agroalimentare assume un valore fortemente politico e di supporto alla creazione di alternative sia economiche che sociali. “Insieme a mia moglie oggi mantengo la mia famiglia e i miei tre figli”, conclude Hussein. “È necessario mettere in rete le esperienze del nostro territorio e valorizzare le risorse locali così da creare posti di lavoro e avere prodotti di qualità alternativi a quelli israeliani”.

## Il progetto

### JOINT COUNCIL

COSPE, in partenariato con l’associazione locale PYU (Palestinian Youth Union) e finanziato dall’Unione Europea, ha lavorato al progetto Joint Council con l’obiettivo di favorire una governance territoriale multi-stakeholder, dove privato sociale e pubblico potessero discutere le priorità della comunità e strategie comuni. Durante i due anni di progetto sono stati creati due Joint Council, coinvolte 32 associazioni della società civile e 15 autorità locali. Attraverso queste piattaforme locali si è potuto realizzare uno studio del territorio, mappando la società e l’economia locale, discutendo i bisogni delle comunità e stilando priorità. Sono stati sviluppati 14 progetti economici con impatto sociale, per la maggior parte incentrati sulla produzione agroalimentare, e creati 51 posti di lavoro.



Palestina ©Sara Miotto



# La ricchezza nascosta del buon governo

— *La decentralizzazione, la partecipazione e la buona gestione dei beni comuni si possono trasformare in risorse e pace sociale in territori degradati o conflittuali come il Niger.*



© Archivio COSPE

di Redazione

Il Niger, il cui epiteto più ricorrente è “uno dei Paesi più poveri al mondo”, è invece un luogo pieno di risorse, di tradizioni e di culture. Sebbene il clima e la posizione geografica (territorio in gran parte desertico, alte temperature e scarse piogge) non aiutino, ci sono infinite ricchezze, in termini culturali, tradizionali e per la presenza di etnie diverse (peul, tuareg, haussa, le principali). Ma il Niger, crocevia saheliano dei commerci e di migrazioni di tanti Paesi africani (e oggi terreno fertile anche per gli adepti di Boko Haram), è un Paese soprattutto segnato dall'instabilità politica e, quindi, sociale. Una guerra di bassa intensità che dura da decenni, carestie ricorrenti e, in aggiunta, lo spettro del terrorismo rendono il Niger un Paese in continuo stato di emergenza, dove a risentirne è la gestione equa delle risorse, uno sviluppo equo, la partecipazione e la fiducia dei cittadini nella cosa pubblica e la pace sociale. Solo negli ultimi dieci anni si sono susseguiti tre colpi di Stato, a cui sono seguiti governi di transizione. Questo *stop and go* istituzionale ha impedito di organizzare un sistema statale capillare ed efficace e ha bloccato un faticoso pro-

cesso di decentramento in atto fin dal 2002. Di conseguenza, soprattutto nelle zone rurali, le istituzioni locali sono molto deboli e il personale poco formato: il risultato è poca chiarezza nelle competenze e conflitto permanente tra le autorità locali e quelle statali con conseguente blocco dei Pdc “piani di sviluppo comunali”. In questo contesto sono spesso gli attori non governativi a rappresentare la popolazione e a determinare le priorità dello sviluppo locale o a fornire addirittura i servizi. COSPE, in Niger da 30 anni, ha avuto modo di intrecciare relazioni, creare reti, sostenere queste organizzazioni. Negli ultimi anni ci siamo quindi concentrati nel sostenere i processi di sviluppo locale e di pianificazione strategica del territorio, sulla gestione dei conflitti (il più forte è quello tra pastori nomadi e contadini stanziali), sui problemi ambientali, nella gestione dei rifiuti e nel sostegno della partecipazione femminile nei processi decisionali. I progetti si sono svolti, con componenti diverse in quattro comuni della Regione di Tahoua: Badaguichiri, Bagaroua, Tajae, Illella. Qui si è a lungo lavorato sul rinforzo della partecipazione, della capacità decisionale e di governo della società civile e delle autorità locali attraverso la concertazione tra attori locali. COSPE ha giocato un ruolo fondamentale di avvicinamento degli attori non statali alle autorità comunali, in modo da coinvolgerle nel monitoraggio della gestione pubblica e spingere le autorità locali all'applicazione del buon governo. Qui, in partenariato con diverse realtà italiane, si sono portati a casa dei risultati importanti, come la gestione della raccolta, lo smaltimento, il riciclaggio e il compostaggio dei rifiuti organici, ma anche la riduzione dell'inquinamento delle acque dell'importante invaso di Dan-Doutchi e la riattivazione delle attività produttive storiche, come la pesca, e la diminuzione delle malattie legate all'igiene in tutta la zona. Questa è la via.

## Il progetto

## GOVERNANCE & SVILUPPO

COSPE ha sviluppato 4 progetti legati alla partecipazione e al buon governo nella regione di Tahoua (dipartimenti di Abalak, Illella) dove è presente fin dagli esordi, con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita degli strati sociali più vulnerabili della popolazione, attraverso il rinforzo delle capacità degli attori e il sostegno allo sviluppo locale per aumentare le capacità la partecipazione della popolazione nella messa in opera del processo di decentralizzazione.

# La Rubia canta la Negra con becrowdy

— *L'esperimento di crowdfunding per il nuovo disco di Ginevra di Marco. L'artista è in studio di registrazione con il suo progetto live grazie al sostegno e al finanziamento dei fan sul sito becrowdy.com.*



Ginevra di Marco ©Mediterraneo Downtown

di Ilaria Esposito – [ilaria.esposito@cospe.org](mailto:ilaria.esposito@cospe.org)

Per dimostrare attaccamento a un artista finora si poteva solo andare a un suo concerto e comprare il cd, ma oggi nuovi mezzi hanno aumentato le possibilità di partecipazione per gli amanti della musica, e non solo. Tra questi c'è il *crowdfunding*, che permette a molti sognatori e artisti di realizzare i propri progetti e ai fan di farlo insieme a loro. Ginevra Di Marco, cantante fiorentina molto amata per le sue interpretazioni di musica popolare e da sempre distante ideologicamente dalle grandi case di produzione e distribuzione, ha realizzato così il suo ultimo progetto musicale “La Rubia canta la Negra”. Una raccolta di canzoni interpretate dalla Rubia (così viene soprannominata Ginevra) a partire dalle musiche e dalle parole di Mercedes Sosa, la grande cantautrice argentina: grazie a un crowdfunding che ha raggiunto il 300% della cifra richiesta, oggi Ginevra è in sala di registrazione.

*Come è nato questo progetto, l'idea di cantare le canzoni di Mercedes Sosa?*

Mi è sempre piaciuto, in un certo senso, essere un mezzo attraverso il quale certe figure possono proseguire il proprio viaggio, essere un tramite per portare un po' di cultura e impegno civile e sociale alle persone che mi seguono. Io credo che debba essere raccontata una figura come Mercedes: così bella e importante, non solo per l'Argentina ma per tutta l'America Latina: ha cantato il dolore del suo popolo negli anni della dittatura ma poi ha rappresentato il dolore della gente di tutto il mondo, e perciò ha avuto questo successo planetario. È una figura che ha mantenuto una coerenza quasi feroce con i suoi ideali, tanto che è stata esiliata lontano dalla sua

terra, una figura come non ce ne sono tante. Ai concerti stanno venendo anche molti argentini e cileni: è un gigante della musica che io amo da sempre in maniera fortissima e che questa volta ho voluto omaggiare proprio con un disco.

*Come è stata la relazione con i tuoi fan e i tuoi sostenitori? Il crowdfunding si basa su relazioni virtuali, come ti sei trovata in questo spazio nuovo, così diverso dal palco?*

Il rapporto con i fan tramite il mondo virtuale e digitale è stato tutt'altro che freddo! Devi infatti coinvolgere le persone, stimolarle, motivarle, farle sentire vicine al lavoro che viene fatto. In primis perché loro stanno donando per una cosa che non esiste ancora, quindi tu le devi far sentire partecipi. E così si mandano dei video, degli spezzoni, dei pensieri, dei saluti; per me è stato anche un modo per riavvicinare persone che sentivo meno, che non sentivo da tanto tempo, ha risvegliato molti rapporti. È stato un lavoro molto impegnativo, però anche molto soddisfacente.

*Il pubblico ha partecipato entusiasta, ve lo sareste mai aspettato?*

Il progetto è andato molto bene: era stato messo un tetto, una “cifra-obiettivo” che è stata raggiunta al 100% in 3 giorni! È stata una dimostrazione di affetto e di vicinanza, oltre che di stima, davvero molto bella e gratificante. Inoltre il disco è ancora work-in-progress, noi siamo ancora in studio, lo stiamo terminando, però sapere che circa 500 persone ti stanno spingendo con fiducia a fare quella cosa ti dà energia e ottimismo.

### FORESTE PARTECIPATE

Le politiche di gestione forestale dell'India hanno posto le basi su cui si sviluppa il concetto della foresta partecipata (Participatory Forest Management) fin dal 1998. Questo implica il coinvolgimento diretto delle comunità locali per unire le necessità sia di sostentamento alimentare ed economico degli abitanti che la preservazione della biodiversità nel territorio. Nello Stato di Andhra Pradesh, nel sudest dell'India, è nato il comitato di villaggio nella riserva forestale di Didgi, di cui fanno parte 60 donne arboricoltrici "Women Tree Grower Society". Ognuna di loro gestisce 0,5 ettari di foresta degradata per la produzione del legno e la coltivazione di specie da frutto. Le piantagioni vengono tagliate ogni 8 anni e la metà del raccolto viene distribuito equamente tra i membri, in denaro o in natura. Favorire la realizzazione di foreste comunitarie ha finora portato l'India a rimboschire aree di foreste degradate, abbandonate da anni a favore dell'allevamento bovino e la coltivazione intensiva del grano. La sfida è far sì che le comunità locali possano sostenersi in maniera ecosostenibile. (M.R.)

### LA FORZA DI ODINET

*Open data* significa restituzione alla comunità del patrimonio informativo in possesso delle pubbliche amministrazioni. Concretamente? "Immaginiamo di disporre dei dati sanitari dei cittadini, quanti esami hanno effettuato in un mese, la spesa e i tempi di attesa. Questi dati permettono al cittadino di orientarsi nella struttura più adatta alle proprie esigenze e al sistema sanitario di intervenire". Queste le parole di Lapo Cecconi presidente di ReteSviluppo, società partner del progetto "Odinnet" che, grazie al modulo *data service*, ha creato una sorta di "google di dati", un motore di ricerca che restituisce dati accessibili, rielaborati per aree tematiche e inseriti in una rete di collegamenti. Uno strumento adatto a decisori politici, ricercatori e cittadini. [www.odinet.it](http://www.odinet.it) (F.C.)

## La biblioteca di babel

di Redazione

### *La guerriera dagli occhi verdi*

di Marco Rovelli, editore: Giunti  
2016, pp. 144, € 16,50



### L'esempio del Rojava

La storia vera di Filiz che diventa Avesta, la presa di coscienza di una ragazza che lascia la famiglia in Turchia e sale in montagna a lottare per la liberazione del popolo curdo. Il suo nome di battaglia era Avesta Harun, in ricordo del fratello ucciso dall'esercito turco, e di lei hanno parlato le cronache internazionali quando nel 2014 è caduta combattendo contro l'Isis. Usando la forma del romanzo, Rovelli racconta non solo la storia di Avesta ma anche l'epopea di un popolo diviso tra quattro Stati, che nel Rojava, dove è morta Avesta, in quella fascia della Siria stretta fra le zone occupate dall'Isis e il confine con la Turchia, ha creato un avanzato modello di autogoverno: qui la libertà politica va di pari passo con la liberazione della donna, la libertà di culto, la ripartizione delle risorse, il decentramento e l'autogestione, esempio illuminante di organizzazione sociale, e non per il solo Medio Oriente.

### *La terra ha i suoi diritti*

di Vandana Shiva, editore: EMI  
2016, pp. 208, € 18,00



### Conoscenze collettive

I popoli tribali, nello specifico quelli che vivono nelle foreste dell'India, in secoli di esperienze tramandate e messe a comune, hanno sviluppato un patrimonio di conoscenze collettive che sono molto più difficili da difendere in contesti sociali dove si parla solo di diritti individuali. Contro l'espropriazione di questo patrimonio di conoscenze collettive, Vandana Shiva, la nota attivista e ambientalista indiana, ha condotto una battaglia per la sovranità alimentare che aggrega in tutto il mondo persone, comunità, associazioni intorno a una vera sfida in favore della democrazia. In un dialogo con il saggista francese Lionel Astruc, questo libro ci fa conoscere la storia di Vandana e la sua lotta contro la cosiddetta "deprivazione delle sementi" compiuta dalle grandi multinazionali con l'appropriazione – tramite i brevetti – dei diritti sull'utilizzo dei semi.



*C'era una volta  
un'occasione speciale  
da celebrare...*

*Albero di Matteo*

*regalato da  
Sandro e Bianca  
in occasione del  
loro matrimonio*



*...e c'era una bomboniera  
che diventava un albero*

Fai nascere la tua foresta in Senegal regalando un albero ad ogni invitato alla tua festa, che sia il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo e la comunione dei tuoi figli. Questa bomboniera solidale è un dono prezioso per l'ambiente, le contadine e i contadini del Senegal e per i tuoi cari che potranno veder crescere il proprio albero online giorno dopo giorno.

*E saranno tutti felici e contenti.*

Per maggiori informazioni visita il sito **bomboniere.cospe.org**



**cospe**  
ONLUS  
TOGETHER FOR CHANGE